

Acta Münstair, Kloster St. Johann, Band 3

Hans Rudolf Sennhauser (Herausgeber)
unter Mitarbeit von Katrin Roth-Rubi und Eckart Kühne

**Wandel und Konstanz
zwischen Bodensee und Lombardei
zur Zeit Karls des Grossen
Kloster St. Johann in Münstair und Churrätien**

Tagung 13.–16. Juni 2012 in Münstair



vdf Hochschulverlag AG an der ETH Zürich



Dank

Publiziert mit Unterstützung des Schweizerischen Nationalfonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung.

Herausgeber und Redaktion danken weiteren Institutionen und Personen für finanzielle Unterstützung, Entgegenkommen und Förderung von Tagung und Drucklegung der Acta:

- Druckerei Ilg Wimmis
- Kantonalbank Graubünden
- Nägeli-Stiftung
- Stiftung Jacques Bischofberger
- Stiftung Pro Kloster St. Johann in Müstair
- Vorarlbergisches Landesarchiv
- sowie private Spender

Frontispiz: Der churrätische Raum im Frühmittelalter (Zeichnung E. Kühne, Stiftung FSMA; Hintergrund Bundesamt für Landestopographie, Pixelkarte 1000)

Druck: ILG AG Wimmis

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet unter <http://dnb.d-nb.de> abrufbar.

Das Werk einschliesslich aller seiner Teile ist urheberrechtlich geschützt. Jede Verwertung ausserhalb der engen Grenzen des Urheberrechtsgesetzes ist ohne Zustimmung des Verlags unzulässig und strafbar. Das gilt besonders für Vervielfältigungen, Übersetzungen, Mikroverfilmungen und die Einspeicherung und Verarbeitung in elektronischen Systemen.

ISBN 978-3-7281-3583-4

verlag@vdf.ethz.ch – www.vdf.ethz.ch

© 2013, vdf Hochschulverlag AG an der ETH Zürich

Inhalt

Vorspann

HANS RUDOLF SENNHAUSER	Vorwort	7
JÜRG L. MURARO	Anmerkungen zur Erforschung der frühmittelalterlichen Geschichte Rätiens	9
HANS LIEB	<i>Raetia prima</i> und <i>Raetia secunda</i>	13

Frühgeschichte und Archäologie

PAUL GLEIRSCHER	Der Vinschgau im Frühmittelalter – Archäologisches	19
JOSEF NÖSSING	<i>In comitatu Recie in vallibus Venuste et Ignadine</i> – Vinschgau und Nachbargebiete im Frühmittelalter	43
ANDREAS PICKER	Drusental und Rankweil – Karolingerzeit in der <i>Vallis Drusiana</i> – Bemerkungen zur archäologischen Evidenz	57
JOSEF SEMMLER †	<i>Origines Variiae</i> – Zu den Anfängen der frühen churrätischen Klöster	71
HANS RUDOLF SENNHAUSER	Bemerkungen zur Gründung und zur Frühgeschichte des Klosters St. Johann in Müstair	83

Geschichte und Recht

DIETER GEUENICH	Pippin, König von Italien (781–810)	111
SEBASTIAN GRÜNINGER	Pfarrorganisation und Kirchenwesen in den frühmittelalterlichen Bistümern Chur und Konstanz	125
IRMTRAUT HEITMEIER	<i>Per Alpes Curiam</i> – der rätische Straßenraum in der frühen Karolingerzeit – Annäherung an die Gründungsumstände des Klosters Müstair	143
WALTER KETTEMANN	Remedius und Victor – Kurzbericht zu einer laufenden Forschungsarbeit	177
HELMUT MAURER	Das Bistum Konstanz zur Zeit Karls des Großen im Vorfeld von Churrätien und Oberitalien	179
ALOIS NIEDERSTÄTTER	Herrschaftliche Raumorganisation südlich des Bodensees in der Karolingerzeit	187
HANS RUDOLF SENNHAUSER	Zur Frage nach den fünf Klöstern Bischof Viktors III.	193
HARALD SIEMS	Recht in Rätien zur Zeit Karls des Großen – Ein Beitrag zu den Capitula Remedii	199

JÜRGEN STROTHMANN	Der Münzfund von Ilanz, die Funktion des Geldes und die Herrschaft Karls des Großen über Churrätien	239
HERWIG WOLFRAM	Expansion und Integration – Rätien und andere Randgebiete des Karolingerreichs im Vergleich	251
ALFONS ZETTLER	Probleme der frühmittelalterlichen Geschichte Churrätens im Spiegel von Memorialbüchern	261

Schrift und Sprache

FLAVIA DE RUBEIS	Il corpus epigrafico dell'abbazia di San Giovanni di Müstair	285
PETER ERHART BERNHARD ZELLER	Rätien und Alemannien – Schriftformen im Vergleich	299
MARTIN HANNES GRAF	Beobachtungen zum churrätischen Personennamenbestand der Karolingerzeit	319

Kunst und Kirche

MARESE GIRARD SENNHAUSER	Der Liber Viventium Fabariensis, das Memorialbuch von Pfäfers in neuer Sicht – Eine Skizze	331
SAVERIO LOMARTIRE	Architettura e decorazione dell'altomedioevo in Italia settentrionale – Una svolta sotto Carlo Magno?	345
JOHN MITCHELL	St. Johann at Müstair – The Painted Decoration in Context	373
GISELA MUSCHIOL	Liturgie in Churrätien im Zeitalter Karls des Großen – Ein kurzer Forschungsbericht	397
KATRIN ROTH-RUBI	Zum Motivschatz der churrätischen Marmorskulptur im Frühmittelalter	403
EGON WAMERS	Tassilo III. von Baiern oder Karl der Große? – Zur Ikonographie und Programmatik des sogenannten Tassilokelch-Stils	427

Epilog

KATRIN ROTH-RUBI	Zur Gründung des Klosters St. Johann in Müstair – Recapitulatio von Argumenten, mit einem Beitrag von Hans Rudolf Sennhauser und Bemerkungen von Heinz Dopsch	451
IRMTRAUT HEITMEIER	Annäherung an die Gründungsumstände des Klosters Müstair – Arbeitshypothese	458

Architettura e decorazione dell'altomedioevo in Italia settentrionale Una svolta sotto Carlo Magno?

Il nome di Carlo Magno suscita sempre una molteplicità di valori, tutti compresi nell'aggettivo „carolingio“, che vorrebbe riassumere, e di fatto riassume, la somma delle gesta di un personaggio che ha raggiunto una dimensione mitica e persino sacrale,¹ tale da attribuirgli l'appellativo, così pesante anche ai nostri giorni, di „Padre dell'Europa“, in base ad una lunga tradizione, che ha le sue origini persino ai tempi di Carlo, se si pensa che nell'epistola inviatagli da Cathwulf già nel 775 si dice che Dio lo ha esaltato *in honorem glorie regni Europae*.²

Ne consegue che proprio l'aggettivo „carolingio“, porta con sé, con una forza che ha pochi confronti nella storia, una somma di significati che vanno al di là del semplice valore storico-politico. Ciò non è in se stesso un'aberrazione, e anzi corrisponde in qualche modo alla personalità del sovrano e alla sua opera; ma è anche il risultato di una mitografia che si è sviluppata già molto precocemente – se si pensa anche alle *chansons de geste*, ad esempio. Una mitografia che potremmo persino dire sia stata in qualche modo sollecitata dallo stesso Re dei Franchi e Imperatore, e che con il tempo ha finito per conferire un aspetto multiforme alla figura del grande monarca.

In tal modo, anche per l'architettura e l'arte, così come per la religione e la cultura in generale, l'aggettivo „carolingio“ non è semplicemente servito ad collegare le opere e i monumenti ad un periodo storico, ma li ha caricati sempre, possiamo dire, di significati profondi e molteplici. Così, per esempio, definire un'architettura come „carolingia“ implica quasi sempre la nozione non solo di un edificio realizzato al tempo di Carlo Magno e dei suoi successori, ma soprattutto di un'opera „necessariamente“ più complessa, che include uno speciale valore formale (il riferimento, pur con peculiari modalità, all'Antichità), concettuale e simbolico (il modello romano e l'idea della *renovatio Imperii*) o religioso (l'azione riformatrice del clero secolare e regolare). Certo, la storia delle arti e dell'architettura è molto propensa a questa sorta di etichette storiografiche, e così anche i termini, in sequenza cronologica, „longobardo“, „carolingio“ e poi „ottoniano“, in misura anche maggiore di quelli di „románico“ e „gotico“, sono aggettivi che, a torto o a ragione, comprendono aspetti complessi e molteplici, non solo di ordine formale o simbolico.

Quelle che presento di seguito sono riflessioni che sto maturando da un po' di tempo; esse hanno ovviamente carattere provvisorio, se non addirittura precario, e al massimo costituiscono spunti per ulteriori riflessioni.

Potremmo allora domandarci, in modo provocatorio, se sono esistite in Italia, al tempo di Carlo Magno – e di suo figlio Pipino e anche del nipote Bernardo – un'architettura e una decorazione „carolingia“. In termini generali dovremmo rispondere in modo affermativo, dal momento che certamente l'attività costruttiva tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del IX non deve avere subito, tutto sommato, interruzioni significative.

¹ F.-R. Erkens, *Karolus Magnus - Pater Europae?*, in: 799, *Kunst und Kultur der Karolingerzeit, Karl der Große und Papst Leo III.* in Paderborn, Katalog der Ausstellung (Paderborn, 23 luglio - 1 novembre 1999), hrsg. von Christoph Stiegemann und Matthias Wemhoff, Mainz 1999, Band 1, pp. 2-9. Rinvio inoltre, a titolo esemplificativo, a A. Viscardi, *La leggenda di San Carlo Magno e l'epopea francese*, Bari 1971; R. Bordone, *Il mito*, in: *Carlo Magno e le Alpi, Viaggio al centro del Medioevo*, Catalogo della Mostra, a cura di Fabrizio Crivello e Costanza Segre Montel, Milano 2006, pp. 35-39, 161; id., *Carlo Magno dopo Carlo Magno, La fortuna alpina di un mito*, in: *Carlo Magno e le Alpi, Atti del 18° Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo* (Susa, 19-20 ottobre 2006, Novalesa, 21 ottobre 2006), Spoleto 2007; A. Barbero, *Carlo Magno, Un padre dell'Europa*, Bari 2006.

² MGH, *Epist. Karol. Aevi*, II, pp. 502-505; v. J. Story, *Cathwulf, Kingship, and the Royal Abbey of Saint-Denis*, *Speculum* 74 (1999), pp. 1-21; sulla questione v. ora: G. Gandino, *La storiografia, prima e dopo il 774*, in: 774, *Ipotesi su una transizione*, Atti del Seminario di Poggibonsi (16-18 febbraio 2006), a cura di Stefano Gasparri, Turnhout 2008, pp. 365-385 (374-376) (Seminari internazionali del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo 1).

Più difficile sarebbe rispondere al quesito nei termini del confronto con altre aree dell'Europa carolingia, sotto l'aspetto formale ed, eventualmente, simbolico. Nonostante la nostra migliore conoscenza, oggi, del panorama monumentale altomedievale dell'Italia del Nord, soprattutto grazie all'intensa attività di scavi archeologici negli ultimi trent'anni, appare tuttavia ancora prematuro tentare un bilancio in questo senso.

Piuttosto, sembra più utile porre due altri quesiti:

1. cosa significa oggi parlare di architettura e arte carolingia per quella parte d'Italia che più direttamente ha vissuto negli anni immediatamente successivi al 774 il passaggio dalla dominazione dei re longobardi a quella di Carlo Magno?
2. il momento della caduta del regno longobardo in Italia settentrionale ha significato veramente la fine di una cultura amministrativa, giuridica, religiosa, letteraria, artistica?

Queste domande – a cui oggi si potrebbero forse dare risposte tutto sommato semplici – riguardano in verità problemi che la storiografia ha da molto tempo riconosciuto come cruciali e determinanti, e molti studi si sono dedicati questo problema. Cito ad esempio, in aggiunta alle intelligenti osservazioni di uno studio di Werner Jacobsen del 1988 (concentrato però sull'architettura al nord delle Alpi), un seminario recente, dal titolo *774: Ipotesi di una transizione* tenuto a Poggibonsi nel 2006 a cura di Stefano Gasparri,³ in cui il problema è stato intelligentemente affrontato da diversi punti di vista, storici e storiografici, culturali, archeologici, artistici, epigrafici, e altri se ne sarebbero potuti aggiungere. Una prima messa a punto in tal senso si era avuta in precedenza con i contributi scientifici che hanno animato l'importante esposizione *Il futuro dei Longobardi* tenuta a Brescia nel 2000.⁴

Prima di rivolgerci agli aspetti dell'architettura e della decorazione, che sono il tema di questo intervento, è necessario però inquadrare brevemente nel suo complesso la situazione venutasi a creare a partire dall'estate del 774, quando l'esercito carolingio riuscì, dopo sei mesi di assedio, ad espugnare la capitale Pavia e a prendere prigioniero l'ultimo re longobardo Desiderio, sua moglie e forse una figlia, che vennero condotti subito in Francia. Vale la pena di sottolineare che l'evento fu evidentemente vissuto in modo diverso dalle due parti. Se i *Gesta Karoli Magni* di Notkero Bālbulo, scritti per Carlo il Grosso, mitizzano la vittoria di Carlo e la superiorità militare del suo esercito, enfatizzando il bagliore del ferro che gettò nel terrore e nella disperazione i Longobardi,⁵ il più tardo *Chronicon Novaliciense* richiama la diversa percezione da parte dei longobardi sconfitti.⁶

Nella chiesa romanica di San Teodoro a Pavia, gli affreschi cinquecenteschi con la vita del vescovo pavese Teodoro, vissuto nell'età del re Desiderio, ricordano l'episodio della cacciata dalla città dell'esercito franco, entrato con il tradimento, poiché una figlia di Desiderio si era invaghita di Carlo e gli aveva aperto le porte della città. In virtù di un miracolo del Santo una freccia scagliata dal nipote del re Carlo cambia direzione e torna sul giovane, uccidendolo (Fig. 1). A questo fatto seguono le preghiere di Carlo al santo vescovo affinché restituisca la salute al nipote. Il re Desiderio, presentato come un uomo pio e magnanimo, ferma la rappresaglia del figlio Adelchi, e gli dice che la caduta del regno longobardo è dovuta alla volontà di Dio.

Fig. 1: Pavia, chiesa di S. Teodoro. Affreschi con storie del vescovo di Pavia Teodoro e Carlo Magno, particolare (prima metà del XVI sec.).

³ W. Jacobsen, *Gab es die karolingische „Renaissance“ in der Baukunst?*, in: *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, 53 (1988), pp. 313-347; S. Gasparri, *Italia longobarda, Il regno, i Franchi, il papato*, Bari 2012.

⁴ *Il futuro dei Longobardi, L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Catalogo della Mostra (Brescia, giugno-novembre 2000), a cura di Carlo Bertelli e Gian Pietro Brogiolo, Milano 2000.

⁵ S. Gasparri, *Pavia longobarda*, in: *Storia di Pavia, II, L'altomedioevo*, Milano 1987, pp. 19-68; A. A. Settia, *Pavia carolingia e postcarolingia*, *ibid.*, pp. 69-158.

⁶ Sulla diversa percezione degli avvenimenti nella storiografica coeva: A. A. Settia, *Pavia carolingia e postcarolingia*, cit. (nota 5), pp. 74-75; G. Gandino, *La storiografia*, cit. (nota 2).



1

⁷ Per una accorta disamina delle varie posizioni v. ora: S. Gasparri, *Italia longobarda*, cit. (nota 3), pp. 143-178.

⁸ E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, *Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg i. Br. 1960, pp. 23-52, 98-293 (con riferimento prosopografico ai singoli funzionari documentati in Italia in età carolingia); più recentemente si vedano le sintesi di D. Bittner, *Die Etablierung der Frankenherrschaft im Langobardenreich (774-814)*, München 1998; S. Janson, *Karl der Große und die Langobarden*, München 1999, pp. 21-26.

⁹ *Pippini Italiae regis capitulare (782-786)*, cap. 7: MGH, *Capit. Reg. franc. I*, n. 91, pp. 191-193 (192); v. anche: S. Gasparri, *Italia longobarda*, cit. (nota 3), pp. 138-139.

¹⁰ C. Wickam, *Early medieval Italy, Central Power and Local Society, 400-1000*, London 1981 (ed. ital.: *L'Italia nel primo Medioevo: potere centrale e società locale*, Milano 1983, pp. 69-70); G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 137-170; S. Gasparri, *Prima delle nazioni, Popoli, etnie e regni fra antichità e Medioevo*, Roma 1997, pp. 191-209; J. Jarnt, *Geschichte der Langobarden*, Stuttgart/Berlin/Mainz/Köln 1982, p. 123; G. Gandino, G. Sergi, *Percezione e valutazione del nuovo e dell'antico, della continuità e del rinnovamento in età carolingia*, in: *Il moderno nel medioevo*, a cura di Amedeo De Vincentiis, Roma 2010, pp. 13-32 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, *Nuovi studi storici*, 82); S. Gasparri, *Italia longobarda*, cit. (nota 3), pp. 137-138. Ringrazio Germana Gandino per le utili segnalazioni e per avere volentieri discusso con me su alcune questioni relative alla continuità istituzionale, amministrativa, culturale tra età longobarda e carolingia.

Al di là delle evidenti esagerazioni narrative e della dimensione leggendaria che il fatto dovette assumere già molto precocemente, è chiaro che, ancora a molti secoli di distanza, la percezione degli avvenimenti legati al passaggio dalla dominazione longobarda a quella carolingia nella città che ne era stata protagonista risultava ancora fortemente orientata sul punto vista longobardo (e palesemente in direzione opposta alla visione prevalente nella storiografia coeva e successiva).⁷

D'altra parte, anche gli studi recenti permettono di contribuire, seppure con tentativi di lettura e proposte di interpretazione ancora non univoche dei fatti storici, ad un sostanziale superamento della vecchia concezione che riguardava la presa di potere di Carlo Magno nella *Langobardia*. Al tempo stesso si tratta vedere se esistano elementi per cercare di comprendere, sotto particolari punti di vista, la reale portata della cosiddetta „rinascita carolingia“, al di là delle etichette storiografiche. Oggi, affermare che il cambiamento di regime abbia portato ad una radicale svolta politica e amministrativa significa operare una semplificazione eccessiva, oltre che uniformare in modo incongruo quel passaggio, pur cruciale, alla storia di tante tirannie antiche e moderne.

Già Eduard Hlawitschka, nel suo magistrale studio su Franchi, Alamanni, Bavari e Burgundi in Italia,⁸ aveva osservato come, nel campo dell'amministrazione del Regno, Carlo avesse mantenuto una certa continuità iniziale con istituti e consuetudini longobardi. I vecchi duchi e i vecchi gastaldi, che costituivano la rappresentanza diretta del potere Regio ed esercitavano un controllo sul territorio con modalità sperimentate da almeno un secolo e mezzo, furono mantenuti in alcuni casi fino al termine della loro carriera e poi sostituiti da funzionari e da conti franchi, ma in alcuni anche da conti longobardi, come si deduce da alcuni capitolari a partire da quello del 782, in cui si parla di *Langubardiscos comites*.⁹

Studi più recenti¹⁰ hanno nel tempo sempre confermato una tale continuità amministrativa e di presidio militare, segno evidente della volontà generale di mantenere il più possibile un buon rapporto con le élites longobarde che ancora conservavano un controllo sul territorio nell'intero regno, ma in particolare nella *Langobardia maior*, nella quale da subito Carlo esercitò un controllo diretto; ne è una conferma, in un certo senso, la vicenda del duca dei Friuli Rodgauso, che in un

primo tempo (nel 774) aveva ottenuto di restare al proprio posto attraverso un atto di sottomissione dopo avere resistito all'esercito franco sul fiume Livenza, ma che nel 776, insieme al duca di Vicenza Gaido, si era, come è noto, posto a capo di una rivolta dietro la quale forse vi era anche un appoggio di Costantinopoli.¹¹

Il mantenimento per un certo tempo, a volte anche a lungo, dei funzionari longobardi, e comunque della struttura amministrativa e di controllo del territorio, è anche segnale di un programma di continuità di un ordinamento statale che si manifestava tutto sommato ben funzionante,¹² e anche di un sistema legislativo rinnovato di recente, soprattutto con le leggi di Liutprando e di Astolfo. Tutto si può intendere chiaramente se si considera quella tra Desiderio e Carlo Magno una vera e propria successione nella linea regale, anche tenuto conto dei migliori rapporti intercorsi in precedenza tra i sovrani longobardi e la dinastia pipinide.

Al di là delle modalità contingenti di tale successione, cioè di una guerra e dell'assedio di Pavia, *caput regni* (ma occorre ricordare anche tra i re longobardi spesso la successione era avvenuta in modo traumatico), Carlo non aveva imposto la corona franca all'Italia, ma aveva sommato ad essa la corona longobarda, prendendo il titolo di *rex Langobardorum*; un titolo, si badi bene, che egli manterrà non solo negli atti riguardanti l'Italia. Abbandonerà allora il titolo, di derivazione antica, di *vir inluster*, per sostituirlo con quello di *rex Langobardorum* e di *patricius romanorum*. È significativo notare, come ha fatto di recente Walter Pohl, come i Longobardi abbiano preferito al titolo di *rex Langobardorum*, o di *rex gentis Langobardorum*, per lo più presente di preferenza nelle leggi da essi promulgate, quello, ispirato all'Antichità, di *Flavius rex*.¹³ Nel diploma emesso a Pavia il 5 giugno 774, *anno primo regni nostri*, Carlo adotta immediatamente l'appellativo *rex Langobardorum*, reiterato in numerose attestazioni nei capitolari promulgati in Italia da lui e dal figlio Pipino; un appellativo che però diviene *rex Italiae* dal 781: con l'inaugurazione, invece questa sì del tutto nuova, di una sorta di vice-regno, che non aveva confronti nella situazione precedente. È ancora soprattutto con il *Capitulare Italicum* dell'anno 801,¹⁴ nel quale si dichiara solennemente re dei Franchi, dei Longobardi e imperatore,¹⁵ che Carlo afferma in modo esplicito di volersi porre in continuità con la monarchia longobarda; egli definisce i sovrani longobardi *antecessores nostri* e afferma di volere aggiornare e completare il *corpus* legislativo fino a quel momento da essi promulgato.¹⁶ Questo fatto va letto non tanto in ragione di una effettiva opportunità di completamento e aggiornamento della legislazione precedente, visti i contenuti tutto sommato secondari dei capitoli di legge aggiunti; l'elemento determinante è invece costituito, mi pare, dalla esplicita volontà di porsi in continuità con la tradizione giuridica longobarda, che, a partire almeno dall'Editto di Rotari del 647, si rinnovava periodicamente attraverso aggiunte, rettifiche, puntualizzazioni, compiute dai vari sovrani.¹⁷ Lo stesso appellativo *rex Langobardorum* richiama la formula (*gentis Langobardorum rex; christianissimus Langobardorum rex, etc.*) dell'*incipit* delle leggi promulgate in passato dai vari sovrani longobardi.

Sotto questo aspetto non va trascurato il fatto che spesso nella legislazione soprattutto dei primi tempi della dominazione franca si faccia spesso ricorso alla divisione tra l'etnia longobarda e quella italiana, come avveniva in precedenza. Tale aspetto è particolarmente enfatizzato

¹¹ S. Gasparri, Italia longobarda, cit. (nota 3), pp. 125-126.

¹² Ibid., p. 114.

¹³ MGH, DD, Kar. I, 80, pp. 114-115; W. Pohl, Gens ipsa peribit, Kingdom and identity after the end of Lombard rule, in: 774, Ipotesi, cit. (nota 2), pp. 67-78 (71).

¹⁴ MGH, Capit. Reg. Franc., I, n. 98, pp. 204-206.

¹⁵ Ibid., p. 204: *Karolus, divino nutu coronatus, Romanum regens imperium, serenissimus augustus, omnibus ducibus, comitibus, gastaldis seu cunctis rei publicae per provincias Italiae a nostra mansuetudine praepositis. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi DCCCL, indictione nona, anno vero regni nostri in Frantia XXXIII, in Italia XXVIII, consulatus autem nostri primo.*

¹⁶ Ibid., pp. 204-205: *Quocirca nos, considerantes utilitatem nostram et populi a Deo nobis concessi, ea quae ab antecessoribus nostris regibus Italiae in edictis legis Langobardicae ab ipsis editae praetermissa sunt, iuxta rerum et temporis considerationem addere curavimus, scilicet ut necessaria quae legi defuerant supplerentur, et in rebus dubiis non quorumlibet iudicum arbitrium, set nostrae regiae auctoritatis sanctio praevaleret. Capitula autem quae nobis addere placuit haec sunt.*

¹⁷ C. Azzara, Introduzione al testo, in: Le leggi dei Longobardi, Storia, memoria e diritto di un popolo germanico, a cura di Claudio Azzara e Stefano Gasparri, Milano 1992, pp. XXIII-XLI; v. inoltre: W. Pohl, Le leggi longobarde nell'Italia carolingia: contesto e trasmissione, in: Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia, Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli/Premariacco, 10-13 ottobre 2002), a cura di Paolo Chiesa, Udine 2003, pp. 421-438.

nella *Historia Langobardorum Codicis Gothani*, un testo scritto in Lombardia, forse proprio a Pavia, entro l'810.¹⁸

Questo senso della continuità si manifesta in modo esplicito soprattutto nel periodo iniziale del regno di Carlo nella *Langobardia maior*. Più tardi, ottenuto il titolo imperiale, si potrà osservare talora la presa di distanza dai sovrani longobardi. In un documento emesso a Tortona il 1° maggio 809, in cui si fa riferimento alla restituzione di beni fiscali alla città di Milano richiestagli dall'arcivescovo Pietro Oldrato, Carlo accenna alla *perfidia regum Longobardorum* e in seguito alla *perfidiam et tyrannidem regum Longobardorum*,¹⁹ con accenti che richiamano persino taluni passi del *Liber Pontificalis* romano dai tempi di papa Stefano II in poi.²⁰

Bisogna però anche ricordare, d'altra parte, che anche nei primi tempi la dominazione franca in Italia settentrionale ebbe momenti di notevole durezza, soprattutto nella parte orientale, dove il controllo era più difficile, e implicava la confisca di beni e la deportazione in Francia di molti appartenenti alle vecchie *élites* longobarde e contestualmente l'arrivo di funzionari franchi di provata fedeltà.²¹

Si assiste inoltre, in una misura più incisiva rispetto a quanto fatto in epoca longobarda, ad una politica di maggiore attenzione per le sedi vescovili e i monasteri, sempre in un'ottica di controllo del territorio, con la nomina di vescovi e abati di origine franca, oppure attraverso l'attribuzione di parti del territorio ad importanti abbazie transalpine, come ad esempio San Martino di Tours, che già nel luglio del 774 riceve la Valle Camonica, l'isola di Sirmione, oltre ad altri beni a Pavia (uno xenodochio e una casa),²² o Saint-Denis, che l'anno successivo riceve la Valtellina.²³

Anche in epoca più antica non erano mancati vescovi e abati franchi, se si pensa ad esempio ai casi di Farfa o di San Vincenzo al Volturno, e nel corso del IX secolo ricordiamo Angilberto II arcivescovo a Milano, o Wala di Corbie, che divenne intorno all'830 abate a Bobbio.

Verso il 795 Carlo aveva chiesto a Waldo, già vescovo di Basilea e poi abate di San Gallo, di fare da tutore a Pipino trasferendosi a Pavia, dove divenne vescovo, mantenendo contemporaneamente la carica di abate di Reichenau.²⁴

Nei primi capitolari italiani di Carlo traspare chiaramente la volontà di grande apertura ai vescovi,²⁵ anche esercitando un controllo sulla vita del clero; sotto questo aspetto il *Capitulare cum episcopis Langobardici deliberatum*, degli anni Ottanta dell'VIII secolo, prescrive l'adozione di uno stile di vita ispirato alle norme degli antichi padri, e per i monasteri raccomanda l'osservanza della regola.²⁶

Ma è importante osservare che parallelamente si ribadisce, in diverse occasioni, la decisa volontà di mantenere i patronati privati, e soprattutto quelli della corona, alle chiese e ai monasteri, secondo l'uso già consolidato in epoca longobarda.²⁷ È stato notato che tra le sedi vescovili e monastiche beneficiarie da Carlo nella *Langobardia maior*, però la chiesa di Pavia non compare (Fig. 2), e ciò probabilmente come punizione per la sua resistenza e come segno di un relativo disinteresse che il nuovo re mostra verso l'antica città capitale, mentre è Milano a ricevere maggiori attenzioni, come dimostra il documento di conferma redatto a Worms nell'aprile 790 e relativo al monastero di Sant'Ambrogio, fondato qualche anno prima dal vescovo Pietro Oldrato.²⁸ Inoltre, uno dei dati che emergono dalle notizie a nostra disposizione è che Pavia cessa di essere la sede per le sepolture regie, mentre si sa

¹⁸ W. Pohl, *Gens ipsa peribit*, cit. (nota 13), pp. 67-78 (69).

¹⁹ MGH, DD, Mer. 2, n. 277, pp. 411-413.

²⁰ Nel *Liber Pontificalis* particolarmente dura è l'invettiva verso i Longobardi e il loro re Astolfo contenuta nella vita di papa Stefano II: se per i primi è usato l'aggettivo *nefanda* (*nefanda Langobardorum gens*), l'aggettivazione negativa rivolta ad Astolfo è straordinariamente ricca: *protervus Langobardorum rex, crudelissimus, nequissimus, atrocissimus, nefandus, pestiferus, blasphemus, malignus, nefandissimus, tyrannus, protervus, infelix*; per contro, gli aggettivi rivolti al re franco Pipino sono ovviamente di senso opposto: *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Paris 1886, pp. 441-456 (Stephanus II); ancora più tardi quegli accenti saranno ripresi, pur con minore insistenza, nei confronti del re Desiderio, nella vita di papa Adriano I: *ibid.*, II, Paris 1892, pp. 488-497.

²¹ S. Gasparri, *Italia longobarda*, cit. (nota 3), p. 135-137.

²² MGH, DD, Mer. 2, n. 81, pp. 115-117. Il documento è redatto a Pavia il 16 luglio 774.

²³ MGH, DD, Kar. 1, n. 94, pp. 135-136. Il documento è redatto a Quierzy il 14 marzo 775.

²⁴ E. Munding, *Königsbrief Karls des Grossen an Papst Hadrian über Abt-Bischof Waldo von Reichenau-Pavia*, Leipzig 1920 (*Texte und Arbeiten herausgegeben durch die Erzabtei Beuron*, 1. Abteilung, 6); D. A. Bullough, „Baiuli“ in the Carolingian „regnum Langobardorum“ and the Career of Abbot Waldo († 813), *The English Historical Review* LXXVII (1962), pp. 625-637.

²⁵ V. in questo senso S. Gasparri, *Italia longobarda*, cit. (nota 3), pp. 133-134.

²⁶ MGH, LL II, *Capit. Reg. Franc.*, I, n. 89, pp. 188-189.

²⁷ C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli 5.-10.)*, in: *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze* (Settimane 1980), Spoleto 1982, pp. 963-1162 (1072-1074, 1080-1081: legislazione carolingia sul restauro degli edifici).

²⁸ MGH, DD, Mer. 2, n. 164, pp. 221-222; sulla questione: S. Gasparri, *L'Italia longobarda*, cit. (nota 3), pp. 130-135 (con bibl.).



2

che in Sant'Ambrogio vennero sepolti nell'810 Pipino e otto anni più tardi suo figlio, lo sfortunato re Bernardo (Fig. 3), i cui ricordi sono tramandati da brevi iscrizioni più tarde.²⁹ Questo ruolo della basilica ambrosiana come luogo di sepoltura di membri della dinastia carolingia sarà ancora vivo nella seconda metà del IX secolo, al tempo dell'arcivescovo Ansperto, che farà trasportare a Milano il corpo dell'imperatore Ludovico II, morto a Brescia nell'875 e che sarà ricordato da un monumentale epitaffio che è concordemente ritenuto una copia del secolo XV, anche se non sembrerebbe da escludere, in linea di principio, che possa trattarsi anche della lastra originale (Fig. 4).³⁰

Se i documenti scritti sono piuttosto eloquenti, i documenti monumentali lo sono molto meno, dal momento che mancano totalmente elementi che ci permettano di riconoscere edifici costruiti per ordine di Carlo Magno o di membri della *élite* franca; in questo modo non sono possibili eventuali valutazioni di confronto con edifici a nord delle Alpi almeno per il periodo di regno di Carlo.

Tuttavia un'attività edilizia, di adeguamento delle strutture preesistenti o di nuove costruzioni dovette certamente avere luogo. Ne danno conferma ancora una volta gli atti ufficiali redatti dalla corte di Carlo, che in diverse occasioni fanno direttamente accenno alla necessità di provvedere al restauro degli edifici, in particolare di quelli ecclesiastici. Si possono ricordare al riguardo il già citato *Capitulare cum episcopis Langobardici deliberatum*, dove si parla della necessità di restaurare le chiese e di sistemare i *luminaria*, anche nelle chiese di pertinenza della corte regia o della nobiltà longobarda,³¹ o il *Capitolare di Pipino* databile agli anni 782–786, in cui si accenna alle chiese battesimali o agli oratori restaurati da molto tempo, che dovranno essere subito nuovamente restaurati, e al restauro di chiese e di strade o alla costruzione di ponti, a cui si dovrà provvedere secondo le antiche consuetudini.³²

Fig. 2: Mappa dell'Italia centro-settentrionale con le sedi vescovili e monastiche destinatarie di benefici da parte di Carlo Magno. In rosso pieno sono indicati i benefici attestati da atti autentici; con i simboli vuoti quelli basati su atti falsi o spuri.

Fig. 3: Milano, S. Ambrogio. Memoria sepolcrale di re Bernardo e dell'arcivescovo Anselmo I.

Fig. 4: Milano, S. Ambrogio. Epigrafe sepolcrale dell'imperatore Ludovico II.

²⁹ V. ora: C. Treffort, *Mémoires carolingiennes, L'épithèque entre célébration mémorielle, genre littéraire et manifeste politique* (milieu VIII^e - début XI^e siècle), Rennes 2007, pp. 256-258.

³⁰ M. Ferrari, *Manoscritti e cultura*, in: Atti del 10^o Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1986, pp. 242-275 (258-260); A. Petrucci, *Mille anni di forme grafiche nell'area milanese*, in: *Il millennio ambrosiano, La città del vescovo dai Carolingi al Barbarossa*, a cura di Carlo Bertelli, Milano 1989, pp. 140-163 (152); S. Lomartire, *L'iscrizione di Cumiano e l'epigrafia longobarda dell'età liutprandea*, in: *Atti del Convegno internazionale: La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo* (Bobbio, 1-2 ottobre 1999), editi da Flavio G. Nuvolone, Piacenza/Bobbio 2000 (Archivum Bobiense, Studia III), pp. 57-70, in part. note 15 e 16; id., *La basilica di Sant'Ambrogio dalle origini all'alto medioevo*, in: *La Basilica di Sant'Ambrogio, Guida storico-artistica*, Milano 1997, pp. 43-44; C. Treffort, *Mémoires carolingiennes*, cit. (nota 29), pp. 259-261. Personalmente ho sempre ritenuto che le ragioni portate dai diversi studiosi per riconoscere qui una copia „umanistica” dell'epigrafe originale (ad esempio il diverso allineamento degli esametri e dei pentametri) non fossero risolutive, anche se appaiono plausibili. Anche le osservazioni di Cécile Treffort (*Mémoires*, cit. sopra) - che pure evidenzia, tra l'altro, la singolarità della spaziatura tra le parole dell'iscrizione o l'impiego di un formulario inusitato in epoca carolingia - segnalano in modo inequivocabile la necessità di uno studio approfondito su questa e sulle altre iscrizioni „carolingie” della basilica ambrosiana.

³¹ MGH, *Capit. Reg. Franc.*, I, n. 89, pp. 188-189r.

³² *Ibid.*, n. 91, pp. 191-193.



3



4

Ancora, va ricordato il primo Capitolare mantovano di Carlo, del 787, in cui si accenna agli xenodochii, che nel caso siano distrutti bisognerà valutare se sia possibile ricostruirli.³³ Queste indicazioni sono ripetute e corroborate nel secondo Capitolare di Carlo prodotto a Mantova nello stesso anno³⁴ e da due successivi capitolari di Pipino, uno prodotto a Pavia dal re, *cum suis iudicibus*, sempre nel 787, e un altro circa del 790 (nel quale fra l'altro si accenna alla necessità che soprattutto le chiese battesimali siano governate da sacerdoti e non da laici).³⁵

Simili indicazioni saranno in seguito riprese dalla legislazione carolingia nel corso del IX secolo. Per Roma, Andrea Augenti ha proposto uno schema relativo al periodo dal VII al IX secolo che mostra proprio per il IX secolo una enorme prevalenza dei restauri sulle ricostruzioni e sulle nuove fondazioni.³⁶ Per l'Italia settentrionale invece non disponiamo ancora di strumenti statistici che permettano di definire, anche solo per periodi ristretti, come ad esempio il regno di Carlo Magno e di Pipino, la consistenza quantitativa delle diverse attività edilizie, sia nel campo religioso che in quello profano, pubblico e privato. Possiamo però sperare che tali elementi possano presto emergere da una revisione sistematica dei dati forniti dagli scavi e dagli studi.

Ovviamente possiamo chiederci cosa significhi in questo contesto il verbo *restaurare*; l'esplicito accenno al caso di edifici distrutti sembrerebbe indicare proprio la riparazione di edifici. Tuttavia, l'indicazione contenuta in uno dei capitolari di Pipino circa l'opportunità di restaurare nuovamente gli edifici restaurati molto tempo indietro potrebbe riferirsi a necessità di ordine liturgico connesse alla riforma delle comunità di clero secolare e regolare, e ciò sebbene nei testi le due cose non siano mai messe in relazione diretta.

In ogni caso appare chiara la volontà di provvedere in ogni modo alla cura degli edifici in modo che essi siano sempre decorosi e in ordine funzionale. Non sappiamo se ciò abbia anche significato sistemazioni

³³ Ibid., n. 92, pp. 194-195.

³⁴ Ibid., n. 93, pp. 196-198.

³⁵ Rispettivamente: *ibid.*, n. 94, pp. 198-200 (199) e *ibid.*, n. 95, pp. 200-201 (201).

³⁶ A. Augenti, *A tale of Two Cities, Rome and Ravenna between 7th and 9th century AD*, in: 774, *Ipotesi*, cit. (nota 2), pp. 175-198 (176-183).



5

e rinnovamenti agli arredi liturgici e agli apparati decorativi, ma è molto probabile.

Tuttavia, non vi è ragione di pensare che dal punto di vista dell'architettura, anche e soprattutto ecclesiastica, e della decorazione legata sia all'edilizia sacra sia a quella profana, le cose al tempo di Carlo fossero diverse dal passato; anche a questo proposito le carte longobarde sono certo meno generose di informazioni. In ogni caso dobbiamo chiederci: anche qualora avessimo informazioni più precise riguardo a restauri, o anche a nuove costruzioni, nell'età carolingia, basterebbe questo a definire la nozione di un'architettura e di una decorazione caricata di significati nuovi?³⁷

Per gli anni successivi alla morte dell'imperatore abbiamo maggiori informazioni circa l'attività costruttiva soprattutto di vescovi e abati, se pensiamo ad esempio alle trasformazioni operate nella prima metà del IX secolo dal patriarca Massenzio nella cattedrale di Aquileia³⁸, o a quelle che forse l'arcivescovo Pietro, dopo la fondazione del monastero nel 784, fece attuare nel coro di Sant'Ambrogio a Milano (Fig. 5), dove, secondo Carlo Bertelli, venne eseguito il mosaico absidale, di cui alcuni frammenti (Fig. 6) sarebbero sopravvissuti ai rifacimenti e ai restauri dei secoli successivi³⁹. Personalmente sono convinto che anche il ciborio, già presente ai tempi di Ambrogio e che in età ottoniana riceverà poi i grandi stucchi con figure sui quattro timpani, sia stato oggetto di interventi in una fase tra VIII e IX secolo, come si può ricavare dall'osservazione almeno dei quattro capitelli di marmo (Fig. 7).⁴⁰ Va infine tenuto in conto, nella seconda metà del secolo, l'impegno nella costruzione di

³⁷ Circa il concetto del cosiddetto revival carolingio dell'architettura paleocristiana, v. R. Krautheimer, *The Carolingian Revival of Early Christian Architecture*, *Art Bulletin* 34 (1942), pp. 1-38 (trad. ital.: *La rinascita dell'architettura paleocristiana romana nell'età carolingia*, in: R. Krautheimer, *Architettura sacra paleocristiana e medievale*, Torino 1993, pp. 151-219). Tale concetto è stato nel tempo sottoposto a revisioni e ridimensionamenti; v. ad esempio: V. Pace, *La „felix culpa“ di Richard Krautheimer*: Roma, Santa Prassede e la „rinascenza carolingia“, in: *Ecclesiae urbis*, Atti del Congresso internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo), a cura di F. Guidobaldi, A. Guiglia Guidobaldi, Città del Vaticano 2002, pp. 65-72.

³⁸ V. ora, con discussione della bibliografia precedente: X. Barral i Altet, *La basilica di Massenzio ad Aquileia nel contesto dell'architettura carolingia: teorie e nuove ipotesi*, in: *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo: l'arte ad Aquileia dal sec. IV al IX*, Atti della XXXVI Settimana di Studi Aquileiesi (Aquileia, 18-21 maggio 2005), Trieste 2006, pp. 211-240 (*Antichità Altoadriatiche* 62).

³⁹ Oltre al mosaico, molto restaurato nel tempo, ancora nell'abside della basilica ambrosiana, si conservano altri frammenti nei Musei Civici di Brescia, ai Musei del Castello Sforzesco di Milano e presso la Soprintendenza ai Beni Artistici, Storici ed Etnoantropologici di Milano. La datazione alla seconda metà del IX secolo è stata proposta da C. Bertelli, *Sant'Ambrogio*



6

Fig. 5: Milano, S. Ambrogio. Veduta del coro, con mosaico e ciborio.

Fig. 6: Milano, S. Ambrogio. Particolare del mosaico absidale (funerale di San Martino a Tours).

Fig. 7: Milano, S. Ambrogio. Capitello del ciborio (sec. IX?).



7

da Angilberto II a Gotofredo, in: *Il millennio ambrosiano, La città del vescovo dai Carolingi al Barbarossa*, Milano 1988, pp. 16-81 (54-58); id., *Percorso tra le testimonianze figurative più antiche: dai mosaici di S. Vittore in Ciel d'Oro al pulpito della basilica*, in: *La basilica di S. Ambrogio: il tempio ininterrotto*, a cura di Maria Luisa Gatti Perer, Milano 1995, II, pp. 339-387 (356-364); C. Bertelli, Scheda n. 371, in: *Il futuro dei Longobardi*, cit. (nota 4), p. 388 (con bibl.); C. Bertelli, *Mosaici a Milano*, in: *Atti del 10. Congresso internazionale di Studi sull'alto Medioevo* (Milano, 26-30 settembre 1983), Spoleto 1986, pp. 345. Una datazione al tardo VIII secolo (intorno al 784) è proposta da M. Raspe Schede, IX, 26, IX, 27, in: 799, *Kunst und Kultur*, cit. (nota 1), pp. 641-644 (con bibl.).⁴⁰ C. Bertelli, *Il ciborio restaurato*, in: *Il ciborio della Basilica di Sant'Ambrogio in Milano*, Milano 1981, p. 3-66 (12); id., *Percorso tra le testimonianze figurative*, cit. (nota 39), p. 368; S. Lomartire, *La basilica di Sant'Ambrogio*, cit. (nota 30), p. 35. Contro la datazione al VI secolo (epoca del vescovo Lorenzo), un riesame dei connotati formali ed esecutivi dei quattro capitelli, ispirati certamente al tipo tardoantico „a panierino“, mostra come assai più plausibile il loro riferimento all'età altomedievale; al secolo IX erano stati opportunamente riferiti da A. Peroni, *La plastica in stucco nel S. Ambrogio di Milano: arte ottoniana e romanica in Lombardia*, in: *3. Kolloquium über spätantike und frühmittelalterliche Skulptur* (1972), Mainz 1974, p. 59-119 (63-64).

chiese e nel restauro delle mura cittadine, a cui si accenna, sempre in Sant'Ambrogio, nell'epitaffio (forse anch'esso conservato non in originale) dell'arcivescovo milanese Ansperto (868-881),⁴¹ colui che come abbiamo detto fece portare nella basilica il corpo dell'imperatore Ludovico II. A testimonianza di questa fase avanzata del IX secolo restano tuttavia alcuni elementi scultorei originali, come il grande pluteo a intrecci che oggi serve come paliotto dell'altare del sacello di San Vittore in Ciel d'Oro (Fig. 8) e probabilmente gli elementi di scultura ad intreccio che verso la fine dell'XI secolo furono recuperati per la costruzione del portale della basilica romanica, che è possibile provengano da un precedente assetto databile all'età di Ansperto (Fig. 9). L'opera che più di ogni altra ha dato un senso al termine „carolingio“ per le possibilità di confronto – poche per la verità – con l'arte a nord delle Alpi, è il celebre altare d'oro eseguito dall'orafo Vuolvinio (Fig. 10) fatto eseguire, insieme ad un altro altare simile per la cattedrale, oggi perduto, dell'arcivescovo franco Angilberto II (arcivescovo milanese dall'824 all'859), forse già negli anni Venti del IX secolo⁴².

Sarà compito degli archeologi e storici dell'arte e dell'architettura verificare se nel corso del IX secolo la situazione dell'architettura si sia sviluppata in modo più coerente, così da permettere di verificare se sia eventualmente possibile attribuire al termine „carolingio“ un significato almeno in parte comparabile a quello che ha a nord delle Alpi. Ma se ci atteniamo strettamente al tema di questo colloquio, limitando l'indagine alle prime fasi della presenza franca nella *Langobardia maior*, la situazione è ancora più indefinita.



Fig. 8: Milano, S. Ambrogio. Pluteo ad intrecci (IX sec.) nell'altare del sacello di San Vittore in Ciel d'Oro.

Fig. 9: Milano, S. Ambrogio. Elementi altomedievali (IX sec.) reimpiegati nel portale principale romanico.

Fig. 10: Milano, S. Ambrogio. Altare d'Oro, fronte e tergo.

8



⁴¹ A. M. Ambrosioni, *Atria vicinas struxit et ante fores: Note in margine ad un'epigrafe del IX secolo*, in: *Medioevo e latinità in memoria di Ezio Franceschini*, Milano 1993, pp. 229-244; A. Petrucci, *Mille anni di forme grafiche*, cit. (nota 30), p. 152; M. Petoletti, *Copiare le epigrafi nel medioevo: l'epitafio di Ansperto in S. Ambrogio a Milano e la sua fortuna*, *Italia medievale e umanistica* XLIII (2002), pp. 91-114.

⁴² V. ora: *L'Altare d'Oro di Sant'Ambrogio*, a cura di Carlo Capponi, Cinisello Balsamo / Milano 1996 (con bibliografia precedente); C. Bertelli, *L'altare di Volvinio nella basilica milanese di Sant'Ambrogio*, *Rivista dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda* 5 (2012), pp. 41-54. Per una datazione dell'altare d'oro agli inizi dell'episcopato di Angilberto II: S. Gavinelli, *Il gallo di Ramperto: potere, simboli e scrittura a Brescia nel secolo IX*, in: *Margarita amicorum, Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di Fabio Forner, Carla Maria Monti, Paul Gerhard Schmidt, Milano 2005, pp. 401-427 (413-416).

⁴³ MGH, DD, Mer. 2, n. 294, pp. 439-443; sul complesso palatino di Aquisgrana rinvio alla sintesi di M. Untermann, „*Opere mirabili constructa*“, *Die Aachener Residenz Karls des Großen*, in: *799, Kunst und Kultur der Karolingerzeit*, Band 3, *Handbuch zur Geschichte der Karolingerzeit*, Mainz 1999, pp. 152-165.

⁴⁴ H. Kühne, *Ostensio Reliquiarum: Untersuchungen über Entstehung, Ausbreitung und Funktion der Heiltumsweisungen im römisch-deutschen Regnum*, Berlin 2000, pp. 185-190.

⁴⁵ Sul tema: U. Bergmann, *Prior omnibus autor - an höchster Stelle aber steht der Stifter*, in: *Ornamenta ecclesiae, Kunst und Künstler der Romanik*, Katalog zur Ausstellung des Schnütgen-Museums in der Josef-Haubrich-Kunsthalle, Köln 1985, I, pp. 117-148.

9



10a



10b

Certo manca totalmente qualche informazione sulla committenza diretta di Carlo per edifici che sia anche lontanamente paragonabile a quella contenuta nel diploma di incerta datazione in cui l'imperatore descrive la sua decisione di costruire ad Aquisgrana, dove aveva trovato le rovine delle terme romane e che aveva eletto a *caput Gallie trans alpes*, una chiesa dedicata alla Vergine Maria di forma e qualità tali *ut nullum sibi queat equiperari*, chiesa della quale Carlo si proclama *primus auctor* avendola egli edificata *omni labore et sumptu quo potui*.⁴³ Il documento è stato ritenuto un falso, essendo contenuto in un transunto dell'età di Federico Barbarossa,⁴⁴ ma rende bene l'idea del monarca che si fa *primus auctor* dell'opera⁴⁵.

A Carlo Magno sono attribuite edificazioni di chiese in Italia, ma l'aura mitica che circonda le descrizioni rende molto probabile che spesso si tratti di richiami ad una tradizione leggendaria. A Carlo è riferita,



11

intorno al 787, in concomitanza con il suo viaggio a Roma, la fondazione dell'abbazia di Sant'Antimo, in cui ancora esiste un vano absidato, con un portale decorato, che è chiamato „cappella carolingia“, ma la cui datazione non è sicura.⁴⁶

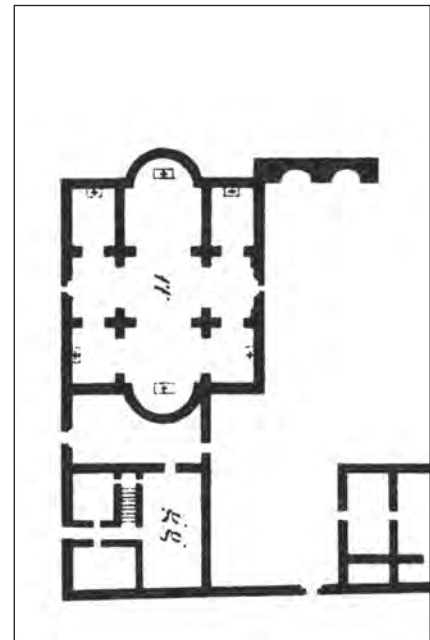
Per Roma è possibile forse trovare elementi un poco più sicuri di un'attività di Carlo come committente. Se si escludono i numerosi donativi dioreficerie in particolare per San Pietro, di cui dà accuratamente notizia il *Liber Pontificalis*,⁴⁷ o la croce inviata ad Adriano I a cui accenna una lettera del pontefice scritta nel 787,⁴⁸ va ricordato che Andrea da Bergamo, che scrive il suo *Chronicon* negli anni dell'imperatore Ludovico II, ricorda che Carlo „soggiogata e riordinata l'Italia“, si diresse a Roma e lì costruì un palazzo;⁴⁹ una notizia, questa, che non ha finora trovato riscontri più affidabili.⁵⁰

Una lettera inviata a Carlo da papa Adriano I negli anni '80 dell'VIII secolo accenna alla promessa fatta dal re di offrire travi di legno e stagno per le coperture della basilica vaticana; in questo caso possiamo invece percepire un diretto interessamento, non spontaneo, credo, ma certo sollecitato dal papa, del re franco per gli aspetti architettonici ed edilizi.⁵¹

Dell'oratorio del Salvatore, oggi distrutto e un tempo appartenente al complesso vaticano, resta solo un disegno schematico contenuto nella pianta di San Pietro di Tommaso Alfarano, del 1571 (Fig. 12). L'edificio, tradizionalmente connesso alla *Schola Francorum* istituita per l'arrivo a Roma di Carlo Magno nel 787, aveva due absidi contrapposte, ma non sappiamo se questo impianto fosse databile all'età carolingia o se si dovesse alle ristrutturazioni della metà del XV secolo.⁵²

I ritratti di Carlo nei mosaici del Triclinio Lateranense e del catino absidale di Santa Susanna a Roma (Fig. 11) possono far pensare ad una partecipazione del re alla costruzione dei due edifici, ma ancora una volta non abbiamo dati certi in proposito.⁵³

Per tornare alla *Langobardia maior*, possiamo citare qualche caso, ancora più incerto, di committenza da parte di Carlo. A Padova la tradizione fa risalire al suo intervento la costruzione della chiesa di



12

⁴⁶ Rinvio a: Nuove ricerche su S. Antimo, a cura di Adriano Peroni e Grazia Tucci, Firenze 2008 (Architetture e città, 85), in part. al saggio di M. Frati: Il cantiere di Sant'Antimo: restauri, trasformazioni, fasi costruttive, scelte spaziali, ivi, pp. 64-110 (73-75). Inoltre, per osservazioni sulla scultura „carolingia“: W. Angelelli, Tutti i pietrami semplici e lavorati. Il repertorio ornamentale della scultura di Sant'Antimo: formazione e irraggiamento, in: W. Angelelli, F. Gandolfo, F. Pomarici, Aula egregia. L'abbazia di Sant'Antimo e la scultura del XII secolo nella Toscana meridionale, I, Napoli 2009, pp. 87-159 (87-90).

⁴⁷ I doni furono offerti da Carlo e dai suoi figli e figlie a seguito dell'incoronazione imperiale: *Liber Pontificalis*, cit. (nota 20), II, Paris 1892, pp. 7-8 (Leo III).

⁴⁸ *Codex Carolinus*, Ep. N. 79, in MGH, Epist. Merow. et Karol. Aevi, I, pp. 610-611.

⁴⁹ Andrea da Bergamo, *Chronicon*, 7; MGH, SS Rer. Lang., pp. 220-230 (224); C. G. Mor, La storiografia italiana nel sec. IX da Andrea da Bergamo ad Erchemperto, in: Atti del II Congresso internazionale di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1953, pp. 241-247.

⁵⁰ M. D'Onofrio, Il „Palatium Caruli“ al Vaticano: struttura e simbologia, in: Medioevo: la Chiesa e il Palazzo, Atti del Convegno internazionale di studi (Parma 2005), a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 156-165.

⁵¹ *Codex Carolinus*, Ep. N. 78, in MGH, Epist. Merow. et Karol. Aevi, I, pp. 609-610.

⁵² C. Tosco, Le chiese ad absidi contrapposte in Italia, Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte S. III, XIV-XV (1991-1992), pp. 219-267 (225-227, con bibl.); G. Spagnesi, Roma. La basilica di San Pietro, il Borgo e la Città, Milano 2003, pp. 17-18, 24-25.

Fig. 11: Particolari delle figure di Papa Leone III e di Carlo Magno nel distretto mosaico absidale di Santa Susanna a Roma. Disegno di Alfonso Ciacconio (post 1595, Roma, Bibl. Ap. Vat.).

Fig. 12: Roma, area della basilica vaticana, pianta della chiesa di S. Salvatore in Terrione, annessa alla *Schola Francorum*. Particolare dalla pianta di San Pietro in Vaticano di Tiberio Alfarano (1571).

Fig. 13: Mortara, chiesa di Sant'Albino. Particolare dell'epigrafe (1540) sopra il portale ovest che ricorda la fondazione ad opera di Carlo Magno.



13

⁵³ M. Luchterhandt, *Rinascita a Roma, nell'Italia carolingia e meridionale*, in: *Storia dell'architettura italiana, Da Costantino a Carlo Magno*, a cura di Sible De Blaauw, Milano 2010, pp. 322-373 (332-333); id., *Famulus Petri, Karl der Grosse in den römischen Mosaikbildern Leos III*, in: 799, *Kunst und Kultur der Karolingerzeit*, Band 3, Handbuch, cit. (nota 43), pp. 54-70. A Roma, all'epoca di papa Stefano II, è eretta la chiesa di S. Petronilla, il cui culto era vivo a St. Denis. Secondo alcuni studiosi questo sarebbe il primo chiaro segnale dei rapporti tra Pipino e la sede papale, mentre, come afferma ancora ultimamente Stefano Gasparri, le precedenti notizie hanno ancora forti margini di incertezza, in quanto sono riportate solo da fonti franche: v. R. McKitterick, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge 2004, pp. 121-122; S. Gasparri, *Italia longobarda*, cit. (nota 3), pp. 103-106.

⁵⁴ A. Portenari, *Della felicità di Padova libri Nove*, Padova 1627, p. 438; P. Brandolese, *Pitture, sculture, architetture ed altri cose notabili di Padova*, Padova 1795, p. 69.

⁵⁵ V. ora: M. Aimone, *Ad exemplum basilicae veteris S. Petri Romae*. Nuovi dati e nuove ipotesi sull'antica basilica di S. Eusebio a Vercelli, *Bollettino Storico Vercellese* 35 (2006), pp. 5-67.

⁵⁶ G. B. Modena, *Dell'antichità e nobiltà della città di Vercelli e delli fatti occorsi in essa e sua provintia*, raccolti da Gio. Batta Modena Bichi-eri Can.co di essa Città, l'anno 1617, Vercelli, Bibl. Capitolare, Ms 5., fol. 32v; M. A. Casano, *Discorsi Historiali concernenti la vita, et attioni de' Vescovi di Vercelli*, Vercelli 1676, p. 110.

⁵⁷ MGH, SS Rer. Germ., 10, p. 88.

⁵⁸ Notkerus Balbulus, *Gesta Karoli Magni imperatoris*, II, 17, hrsg. von Hans F. Haefele, MGH, SS. Rer. Germ., N. S. XII, Berolini 1959, pp. 84-85.

S. Egidio,⁵⁴ mentre a Vercelli la tradizione storiografica locale, particolarmente interessata a sottolineare i rapporti della sede metropolitana vercellese con la dinastia carolingia, attribuisce a Carlo la costruzione di due chiese, una dedicata a San Pietro e l'altra a Sant'Eusebio. In realtà la cattedrale eusebiana della città esisteva almeno dal V secolo,⁵⁵ per cui, se anche fosse verificabile questa tradizione, potremmo pensare al massimo ad interventi di decorazione. La stessa tradizione attribuisce a Carlo la donazione di una parte del capo di San Pantaleone, oggi conservata in un busto reliquiario databile non prima della fine del XIV secolo.⁵⁶

Nemmeno gli stretti rapporti di Carlo con i vescovi vercellesi sono verificabili; sappiamo, tramite gli *Annales Mettenses Priores*, solo che l'elefante dal nome Abul-Abbas, donato a Carlo dal califfo Harun al-Rashid, proveniente dall'Africa e arrivato a Porto Venere guidato dal giudeo Isaac, soggiornò a Vercelli nell'inverno dell'anno 801 a causa della neve sulle Alpi.⁵⁷ E' probabile così che gli eruditi vercellesi abbiano mescolato in tal modo diverse notizie, come ad esempio quella che menziona il vescovo Leudoardo come accompagnatore della moglie di Ludovico II, l'imperatrice Angilberga, a Roma.

La leggenda però si fonde con l'altra, relativa alla morte dei due guerrieri franchi Amico e Amelio, poi santificati, che sarebbero morti, secondo gli *Acta Sanctorum*, nella battaglia di Mortara nel 773. Qui, cioè a Mortara, sarebbero stati sepolti in due chiese, San Pietro e Sant'Eusebio, fatte costruire da Carlo. Il vescovo di Vercelli avrebbe poi riunito i due corpi nella chiesa di S. Eusebio, oggi intitolata a Sant'Albino. Un'epigrafe cinquecentesca è oggi la sola memoria del fatto (Fig. 13), mentre gli elementi strutturali più antichi attualmente rimasti della chiesa sono databili al pieno XII secolo.

Un'altra fondazione è ricordata infine da Notkero Bālbulo⁵⁸ nei *Gesta Karoli Magni* e si riferisce al periodo dell'assedio di Pavia nel 774. Racconta Notkero, con il solito tono enfatico, che durante l'assedio il re Carlo – che viene definito *artificiosissimus* – decise „come preso da una ispirazione“, di fare „qualcosa di memorabile“ e di non rimanere

nell'ozio costruendo un *oratoriolum* in cui, durante l'assedio, poter assistere agli uffici divini. Il cronista racconta che, prese pietre e calce, legni e pigmenti, una massa di soldati, con l'aiuto delle reclute, in dodici ore, dalle otto del mattino alle otto della sera, eresse una *basilica*, con muri, tetti, soffitti e persino pitture. È ovvio che qui si tratta di una descrizione fantastica che si accompagna a tante altre descrizioni iperboliche del racconto di Notkero, ma che a livello locale ha fatto nascere la leggenda di „Carlo Magno muratore“. Tuttavia è probabile che essa in qualche modo abbia un fondo di verità, almeno per quanto riguarda la costruzione dell'oratorio. Non abbiamo altre notizie più precise in proposito, ma a circa cinque chilometri a ovest di Pavia (nella direzione di provenienza dell'esercito carolingio), dove è possibile si trovassero le retrovie e il campo del re, una piccola chiesa dedicata a Santa Sofia (Fig. 14), un tempo associata ad un'antica azienda agricola, è stata identificata come *l'oratoriolum* di Carlo dalla letteratura erudita, che si appoggiava anche ad una tradizione locale, corroborata anche dal testo dell'iscrizione funebre di Adelaide, figlia di Carlo e di Ildegarda, composta da Paolo Diacono, che ricorda che la principessa era nata durante l'assedio *prope moenia celsa Papiæ*.⁵⁹

La chiesa è stata ricostruita nel XVI secolo, e nel corso di un discutibile restauro compiuto nel 1993 non sono state evidenziati resti di strutture preesistenti, né è stato effettuato uno scavo archeologico. Una coppia di leoni in pietra o marmo, di datazione verosimilmente medievale, pare si trovasse sulla facciata, secondo testimonianze dirette, forse fino agli anni Settanta del Novecento, ma è stata asportata da ignoti e se ne sono perse le tracce. A fronte dei numerosi elementi di incertezza, un dato interessante è tuttavia riportato da un documento dell'anno 876, quando Carlo il Calvo soggiorna in *sancta Sophia iuxta Papiam*.⁶⁰ L'indicazione potrebbe benissimo riferirsi a questa località, dove forse già anticamente doveva trovarsi una villa. Qui ancora nel XII secolo l'abbazia di San Pietro in Ciel d'Oro aveva uno dei suoi porti fluviali, come parebbe confermato da una bolla di Eugenio III nel 1148.⁶¹

Tra le chiese che invece si trovavano all'interno della città, sappiamo che quella intitolata a San Giovanni *Domnarum*, fondata alla metà del VII dalla regina Gundiberga, figlia di Agilulfo e di Teodolinda era stata data in beneficio a Eginardo.⁶² Come egli stesso racconta nella narrazione del trasporto dei corpi dei Santi Marcellino e Pietro, Eginardo dice di avere fatto collocare per alcuni giorni le reliquie, in viaggio verso Seligenstadt.⁶³

Uno studio recente ha riesaminato i resti medievali della chiesa, concentrati soprattutto nella cripta (Fig. 16); non sono stati tuttavia individuati elementi che permettano con sicurezza di riconoscere un intervento costruttivo in età carolingia, anche se alcune parti più antiche del vano hanno fatto pensare ad un ipotetico schema planimetrico altomedievale a tre vani voltati a botte, confrontabile con le cripte di Solnhofen e Petersberg.⁶⁴ I dati sono però troppo frammentari per fornire risposte attendibili.

Quanto al *Palatium* di Pavia, totalmente distrutto nel 1024, dopo la morte di Enrico II, le fonti documentarie forniscono solo sporadicamente informazioni sugli ambienti, ma nulla che permetta di averne una percezione più precisa e nemmeno di conoscere la sua esatta collocazione,



14

Fig. 14: Torre d'Isola (Pavia), località Santa Sofia. Chiesa di S. Sofia, tradizionalmente identificata come l'oratorio fatto costruire nel 774 da Carlo Magno.

⁵⁹ G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua Patria*, I, Pavia 1823, pp. 100-102, 230-231. Per l'epitafio di Adelaide: MGH, *Poetae Lat. Aevi carol.*, I, p. 59, n. XXIII.

⁶⁰ *Recueil des actes de Charles II le Chauve*, a cura di A. Giry e M. Prou, Paris 1952, docc. n. 402, 403; A. A. Settia, *Pavia carolingia e postcarolingia*, cit. (nota 5), p. 81. Il 28 febbraio 876 da Santa Sofia è emesso (*actum in sancta Sophia iuxta Papiam*) un precetto a favore del vescovo di Cremona Benedetto.

⁶¹ G. Robolini, *Notizie*, cit. (nota 59), III, p. 274 (v. anche p. 111); P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, VI, Liguria sive provincia Mediolanensis, Pars 1, Lombardia, Berlin 1913, Mon. S. Petri in Coelo Aureo: nn. 20-21, pp. 199-200.

⁶² D. Vicini, *La civiltà artistica: l'architettura*, in: *Storia di Pavia*, II, *L'altomedioevo*, Milano 1987, pp. 317-341 (331-334). V. inoltre più sotto, nota 64.

⁶³ Einhardus, *Translatio et miracula SS. Marcellini et Petri*, in MGH, *SS*, 15, 1, p. 242, rr. 38-45.

⁶⁴ L. C. Schiavi, *Le fasi costruttive della cripta di S. Giovanni Domnarum*, Note a margine di un rilievo, in: *La cripta di San Giovanni Domnarum in Pavia, Rilievi e nuovi studi sull'architettura*, Pavia 2010, pp. 1-30.

⁶⁵ P. Peduto, *Arechi II a Salerno: continuità e rinnovamento*, *Rassegna Storica Salernitana* N. S. 15 (1998), pp. 7-25; id., *Scheda* II, 53, in: 799, *Kunst und Kultur*, cit. (nota 1), pp. 92-93.



15

Fig. 15: Statuetta in bronzo di guerriero armato (VIII–IX sec.?). Pavia, Musei Civici.

Fig. 16: Pavia, chiesa di S. Giovanni Domnarum. Veduta della cripta.



16

⁶⁶ M. Luchterhandt, *Rinascita a Roma*, cit. (come nota 52), p. 328.

⁶⁷ Agnelli qui et Andreas Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis, cap. 94; ed. O Holder Egger, in: *MGH, SS rer. Lang.*, p. 337; P. Hudson, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in: *Storia di Pavia*, II, *L'altomedioevo*, Milano 1987, pp. 237-315 (260-263); A. A. Settia, *Pavia carolingia e postcarolingia*, cit. (nota 5), p. 104.

⁶⁸ P. Hudson, *Pavia*, cit. (nota 67), pp. 261-263; A. A. Settia, *Pavia carolingia e postcarolingia*, cit. (nota 5), pp. 105-107.

⁶⁹ S. Lomartire, *Per un bronzo alto-medievale dei Musei Civici di Pavia*, Nota preliminare, *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria CVII* (2007), pp. 41-64; id., Scheda 1.2.16, *Statuetta raffigurante un militare con corazza*, in: *I Longobardi: Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della Mostra, a cura di Gian Pietro Brogiolo e Alexandra Chavarria Arnau, Cinisello Balsamo / Milano 2007, pp. 78-79; id., *Bronzetto altomedievale con figura di militare*, *Museo in Rivista*, *Notiziario dei Musei Civici di Pavia IV* (2010), pp. 37-40. In una comunicazione epistolare inviata al sottoscritto il prof. Elbern ha comunicato di condividere la serie di confronti, ma di ritenere anche probabile una datazione del pezzo ai secc. V o VI.

che sappiamo a grandi linee situata nella zona orientale della città. Già rinnovato da Teodorico e dai sovrani longobardi, esso all'epoca della presa di potere di Carlo doveva conservare ambienti imponenti e magnificamente decorati; per averne anche solo una vaga idea basti pensare ai frammenti decorativi provenienti dal palazzo di Arechi II a Salerno.⁶⁵ Alcuni studiosi ritengono che la ricostruzione dei palazzi papali a Roma si sia ispirata al palazzo pavese, che papa Zaccaria poté vedere nel corso del suo incontro con Liutprando nel 743.⁶⁶

Nel *Palatium* della capitale longobarda il chierico ravennate Andrea Agnello, nel suo *Liber Pontificalis*, ricorda di aver visto, intorno all'830, nella *laubia* maggiore destinata alle udienze, il mosaico di Teodorico a cavallo.⁶⁷ I documenti ci forniscono qualche volta informazioni sugli ambienti: le *laubiae*, le *caminatae*, le carceri, la cappella di San Maurizio e quella del Salvatore. Ma nulla sembra essere intervenuto in epoca carolingia a restaurare, modificare, ampliare l'edificio. Solo per l'età ottoniana sono documentati lavori impegnativi di trasformazione.⁶⁸

In studi recenti ho provato a proporre il collegamento ideale con il *Palatium* di una statuetta bronzea con militare (Fig. 15), quasi certamente un candelabro, rinvenuta nel XIX secolo in un'area corrispondente all'antica *Faramannia* della città. La datazione tra VIII e IX secolo mi sembra ipotizzabile per la corazza del militare e per il tipo della spada, ma ammetto che potrebbe trattarsi di un pezzo anche più antico.⁶⁹

Nel *Palatium* avevano sede le magistrature e soprattutto le scuole, nelle quali si erano formate le magistrature stesse e anche le *élites* intellettuali del regno, e ciò in particolare nell'età longobarda. Lo stesso Alcuino era presente alla corte di Desiderio nel 767, e lì poté assistere alla disputa tra l'ebreo Lullo e il maestro di grammatica Pietro da Pisa.⁷⁰ Paolo Diacono si era formato alla scuola di grammatica del Palazzo, alla quale si affiancava quella presso San Pietro in Ciel d'Oro, retta nel IX secolo dall'irlandese Dungal, presso il quale un famoso Capitolare di Lotario dell'825 imponeva di andare a studiare ai giovani di un'ampia area territoriale.⁷¹

Al momento della unzione del giovanissimo Pipino a re d'Italia Carlo chiamò alla corte pavese come tutori Angilberto, poi abate di Centula, in qualità di *primicerius palatii*, Adalardo di Corbie, che in seguito, insieme al fratello Wala, fonderà l'abbazia di Corvey, Waldo, già vescovo di Basilea e dal 795 vescovo di Pavia, che prima come abate di San Gallo e poi come abate di Reichenau fu responsabile della formazione di biblioteche e di *scholae* monastiche; dopo Waldo fu tutore il *baiulus* Rotchildo.⁷²

Le scuole pavesi, e soprattutto quella di corte, dovettero essere un importante centro di produzione libraria, molto più di quanto oggi si pensi, e al pari, se non forse più, di altri importanti centri scrittorii.⁷³ Waldo, tornato a Reichenau, dovette portare con sé alcuni libri, come il *Liber Comitum* (Paris, B.N.F., ms. Lat. 9451), che già Bernhard Bischoff aveva riferito ad ambiente norditaliano, e che è possibile siano stati prodotti a Pavia.⁷⁴ Sono un diretto riflesso del livello culturale delle *scholae* longobarde dell'VIII secolo le epigrafi sepolcrali o dedicatorie, spesso legate a personaggi della corte, che ci sono pervenute, che mostrano un crescente sviluppo qualitativo nel testo, nelle forme grafiche e nella decorazione in età longobarda.⁷⁵

La situazione pavese, pur estremamente frammentaria, costituisce un punto di osservazione privilegiato, trattandosi della capitale. In realtà, il livello culturale nel regno longobardo mostra punte di alta qualità anche in altre parti del regno, se pensiamo anche solo al patriarca Paolino di Aquileia, figura altamente rappresentativa nel periodo cruciale del passaggio dai Longobardi ai Carolingi.⁷⁶

Una situazione non diversa da quella pavese, infatti, dovevano presentare gli edifici sia pubblici che privati in cui operavano e abitavano le magistrature e delle *élites* longobarde, e soprattutto le chiese, in particolare quelle monastiche, molte delle quali di fondazione regia e patrocinio della corte, soprattutto nella capitale, ma che godevano anche del patrocinio di duchi, gastaldi, giudici, e in genere dell'aristocrazia.⁷⁷ Una simile situazione è ben illustrata ancora dalle disposizioni specifiche circa gli edifici ecclesiastici di patrocinio regio o privato contenute nei Capitolari carolingi che abbiamo citato. Da tutto ciò risulta ancora una volta, salvo qualche eventuale eccezione, una sostanziale continuità tra l'età longobarda e quella carolingia, soprattutto nei primi tempi.

A voler riflettere, anche solo per gli aspetti culturali di tipo letterario o giuridico, sull'importanza dei personaggi che si sono formati o hanno avuto contatti con le scuole dell'Italia longobarda, a poi si sono trasferiti alla corte carolingia a nord delle Alpi, a partire da Alcuino e Paolo Diacono, si ha la percezione esatta di una trasmissione di cultura di alto livello dal sud al nord delle Alpi.

Ovviamente tale trasmissione non va considerata in un solo senso, da sud a nord, ma certo essa è stata, come è concordemente accettato ormai, una delle componenti che hanno contribuito alla formazione della cultura „carolingia“ in senso ampio. L'idea dell'*imitatio* della cultura classica è certamente presente nel programma innanzitutto politico di Carlo, un programma che certamente, questo è chiaro, si manifesta in tutti i campi.

Ma, per tornare agli aspetti monumentali, bisogna ricordare che nella tradizionale visione critica il sud dell'Europa viene sempre chiamato in causa quale elemento fondamentale della cultura „carolingia“, nel

⁷⁰ *Dum ego adolescens Romam perrexi et aliquantes dies in Pavia regali civitate demorarer, quidam Iudaeus Lullus nomine, cum Petro magistro habuit disputationem; et scriptam esse eandem controversiam in eadem civitate audivi. Idem Petrus fuit, qui in palatio vestro grammaticam docens claruit. Forsan Omerus vester o aliquid exinde audivit a magistro praedicto:* Alcuinus, Epist. 172, a Carlo Magno, aprile-settembre 799; MGH, Epist. Karol. Aevi, II, pp. 284-285 (285); E. Cau, M. A. Mazzoli Casagrande, Cultura e scrittura a Pavia (secoli V-X), in: Storia di Pavia, II. L'altomedioevo, Milano 1987, pp. 177-217 (188).

⁷¹ M. Ferrari, in: Pavia convenient ad Dungalum, Italia Medievale e Umanistica 15 (1972), pp. 1-52; E. Cau, M. A. Mazzoli Casagrande, Cultura e scrittura a Pavia, cit. (nota 70), pp. 193-195; A. A. Settia, Pavia carolingia e postcarolingia, cit. (nota 5), pp. 113-114.

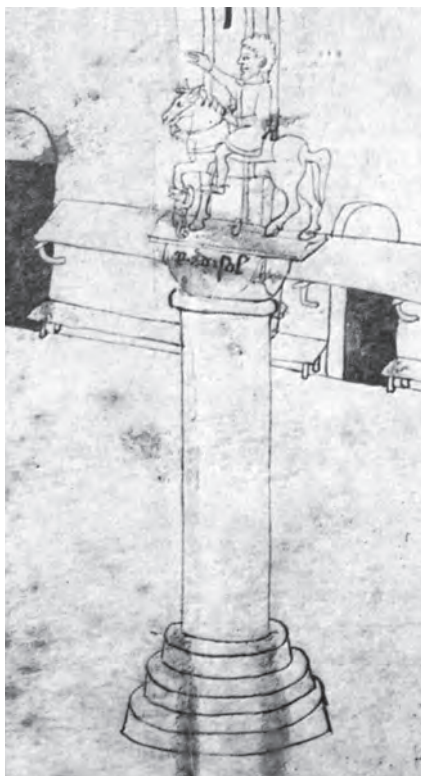
⁷² E. E. Hlawitschka, Franken, cit. (nota 8), p. 26 (Rochild), pp. 31-32, 39 (Waldo); S. Gasparri, Italia longobarda, cit. (nota 3), p. 131; v. inoltre sopra, a nota 24.

⁷³ C. Villa, La produzione libraria, prima e dopo il 774, in: 774, Ipotesi, cit. (nota 2), pp. 387-401.

⁷⁴ R. Amiet, Un „comes“ carolingien inédit de la Haute-Italie (Paris, Bibliothèque nationale, ms. lat. 9451), Roma 1959; B. Bischoff, Manuscript and Libraries in the Age of Charlemagne, Cambridge 1994, p. 10; C. Bertelli, Lombardia, in: Il futuro dei Longobardi, cit. (nota 4), pp. 374-376; F. Crivello, „Minima bobiensia“: nuove osservazioni sulla miniatura a Bobbio tra IX e X secolo, in: Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana, Atti del Convegno (Milano, 6-7 ottobre 2005), a cura di Mirella Ferrari e Marco Navoni, Milano 2007, pp. 45-51 (50).

⁷⁵ F. E. Consolino, La poesia epigrafica a Pavia longobarda nell'VIII secolo, in: Storia di Pavia, II. L'altomedioevo, Milano 1987, p. 159-176; S. Lomartire, L'iscrizione di Cumiano, cit. (nota 30); id., I titoli dipinti nel Tempietto di Cividale, in: Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X), XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Cividale-Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), Spoleto 2001, pp. 455-491; F. De Rubeis, La scrittura epigrafica in età longobarda, in: Il futuro dei Longobardi, cit. (nota 4), pp. 71-83; M. Petoletti, Testimoni d'arte: epigrafi e monumenti nel medioevo lombardo (secoli VIII-XII), in: I Magistri Comacini, Mito e realtà del Medioevo lombardo, Atti del 19° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Como-Varese, 23-25 ottobre 2008), Spoleto 2009, pp. 291-340; F. De Rubeis, La produzione epigrafica, prima e dopo il 774, in: 774, Ipotesi, cit. (nota 2), pp. 402-422.

⁷⁶ Rinvio ai numerosi contributi in: Atti del Convegno internazionale di studio su Paolino di Aquileia nel XII centenario dell'episcopato, (Gorizia e Cividale del Friuli, 10 ottobre



17

Fig. 17: Opicino de' Canistris, Liber de laudibus Civitatis Paviae, fol. 2 v. Particolare con il Regisole („Regisol“), disegno, 1335 – 1336.

nostro caso cultura architettonica e decorativa, come repository da cui attingere l'idea stessa dell'antico, attraverso lo studio e l'imitazione di edifici (in particolare a Roma) e da cui possibilmente prelevare materiali. È ben nota in questo senso la lettera di Adriano I a Carlo, forse del 787, in cui il papa concede al re di prelevare dal palazzo di Ravenna mosaici e marmi.⁷⁸ Roma e Ravenna, come pure altre città, certamente non potevano non esercitare un'attrazione fortissima in questo senso. Ma bisogna ricordare che un atteggiamento simile era stato manifestato anche prima di Carlo Magno; basti pensare alle epigrafi che Liutprando fece eseguire per la cappella di S. Anastasio nel *palatium* di Corteolona, in cui si ricordava che il re aveva fatto venire da Roma colonne e marmi.⁷⁹ Al tempo stesso, è possibile che dopo le campagne militari di Astolfo che portarono alla presa di Ravenna si sia avuto dall'Esarcato, o forse anche dall'Istria, un trasporto di materiali, in particolare colonne e capitelli, verso altre città del regno, in particolare Brescia; in altre occasioni ho proposto di individuare alcuni di questi materiali – in particolare alcuni capitelli del VI sec. del tipo „a panier“ diffusi in area altoadriatica – nella basilica di San Salvatore a Brescia.⁸⁰

La vicenda della statua equestre fatta prelevare a Ravenna da Carlo per essere trasportata ad Aquisgrana si intreccia con quella del Regisole di Pavia (Fig. 17), che già nel 1313 il cronista Riccobaldo da Ferrara riteneva fatta trasportare anch'essa su ordine di Carlo Magno da Ravenna; vi è invece la possibilità, a cui accennano altre fonti medievali, che il monumento sia pervenuto in precedenza a Pavia, e l'opinione oggi considerata più plausibile è che essa sia arrivata proprio ai tempi di Astolfo, o forse anche di Liutprando.⁸¹

Probabilmente, come i materiali, trasmigrarono anche i modelli. Nella chiesa pavese di San Marino, appartenente all'abbazia fondata dallo stesso Astolfo e nella quale il re, secondo un catalogo dei corpi santi di Pavia dell'anno 1236, sarebbe stato sepolto, lo studio delle murature, nell'ambito di ricerche che sto svolgendo, mi ha portato a ipotizzare che gran parte delle pareti perimetrali della chiesa altomedievale sia conservata; anche se non abbiamo ancora dati

1987), a cura di Giuseppe Fornasir, Udine 1988 (Fonti e studi di storia sociale e religiosa 4); Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia, Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli-Premariacco, 10-13 ottobre 2002), a cura di Paolo Chiesa, Udine 2003.

⁷⁷ Per aggiornamenti sulla questione, a partire da esempi lucchesi: M. Stoffella, Aristocracy and rural churches in the territory of Lucca between lombards and Carolingian, A case study, in: 774, Ipotesi, cit. (nota 2), pp. 289-311.

⁷⁸ Lettera di papa Adriano I che permette a Carlo di prendere marmi a Roma e Ravenna: Codex Carolinus, Ep. N. 81, in: MGH, Epist. Merow. et Karol. Aevi, I, pp. 614-615.

⁷⁹ Sulle epigrafi di Corteolona: A. Badini, La concezione della regalità in Liutprando e le

iscrizioni della chiesa di S. Anastasio a Corteolona, in: Atti del 6° Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano, 21-25 ottobre 1978), Spoleto 1980, pp. 303-328; F. E. Consolino, La poesia epigrafica a Pavia longobarda, cit. (nota 75), pp. 159-165; sui materiali: D. Vicini, La civiltà artistica, cit. (nota 62), p. 322; S. Lomartire, L'iscrizione di Cumiano, cit. (nota 30), p. 67.

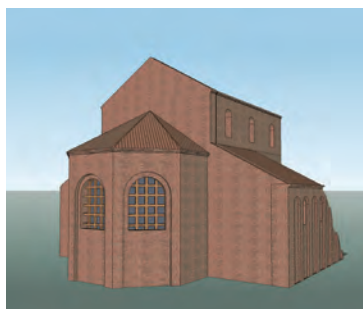
⁸⁰ S. Lomartire, Architettura e decorazione nel San Salvatore di Brescia tra alto medioevo e „románico“: riflessioni e prospettive di ricerca, in: Atti del Convegno di studi: Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo), (Brescia, 9-10 maggio 2002), a cura di Giancarlo Andenna e Marco Rossi, Milano 2007, pp. 117-151 (127-128); id., Commacini e marmorarii, Temi e tecniche della scultura tra

VII e VIII secolo nella Langobardia Maior, in: I magistri Commacini, cit. (nota 75), pp. 151-209 (127-128); id., Brescia e Pavia nell'ottavo secolo: emergenze monumentali e problemi aperti, in: L'ottavo secolo: un secolo inquieto, Atti del Convegno internazionale (Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008), Cividale del Friuli, 2010, pp. 115-125 (116).

⁸¹ C. Saletti, Il Regisole di Pavia, Pavia 1997 (Biblioteca di Athenaeum 35); S. Lomartire, La statua del Regisole di Pavia e la sua fortuna tra Medioevo e Rinascimento, in: Praemium Virtutis III: Reiterstandbilder von der Antike bis zum Klassizismus - Form, Funktion, Symbolgehalt (Münster, Westfälische Wilhelms-Universität, 4-6 maggio 2006), hrsg. von Joachim Poeschke, Thomas Weigel und Britta Kusch-Arnhold, Münster 2008, pp. 31-73.



18



19



20

sull'impianto planimetrico, che potrà essere riconosciuto solo con scavi che spero possano essere eseguiti presto. L'abside, che il tipo di muratura indica come sostanzialmente originaria, ha una pianta poligonale (Figg. 18 – 19). Le ampie finestre originarie furono chiuse nel XII secolo e sostituite da più piccole monofore. Sebbene un'abside poligonale si possa osservare già nella cosiddetta „basilica autarena“ di Santa Felicita (Fig. 20), poi Sant'Alessandro, a Gera d'Adda (in provincia di Bergamo), comunemente ritenuta del VII secolo e riferita all'iniziativa di re Autari,⁸² l'esempio pavese si mostra ad un primo approccio come un possibile riflesso proprio dell'architettura dell'Esarcato, e la connessione con il nome di Astolfo risulta maggiormente suggestiva in questo senso. Le ricerche, però, sono in corso e necessitano ora ulteriori approfondimenti.⁸³

Quanto al *revival* dell'architettura antica e paleocristiana, è molto probabile che la cosiddetta „rinascita“ della basilica a colonne nell'architettura di età carolingia, soprattutto nei territori di Francia e Germania, non sia da spiegare soltanto, o soprattutto, con le suggestioni dagli esempi romani, o ravennati.

Ancora nel VII secolo a Pavia la regina Rodelinda aveva fatto edificare su colonne la chiesa a pianta centrale di Santa Maria alle Pertiche, e basiliche a colonne si trovavano forse a Corteolona nell'età di Liutprando, come abbiamo visto, e, anche prima, a Pavia in Santa Maria delle Cacce, una basilica a tre navate (Fig. 21) dotata di cripta a corridoio occidentale databile forse al primo ventennio dell'VIII secolo⁸⁴. Anche la distrutta cattedrale altomedievale di Santo Stefano a Pavia, di datazione oscillante tra VII e IX secolo, aveva un impianto basilicale a cinque navate con colonne, di cui restano oggi tracce in alcune murature esterne miracolosamente sopravvissute alle diverse ricostruzioni.⁸⁵

⁸² Nella sequenza archeologica emersa dai recenti scavi all'oratorio la conformazione poligonale all'esterno delle tre absidi sarebbe da collocare in una fase successiva al VII secolo: A. Ghiroldi, L'Oratorio di Santa Felicita in Fara di Gera d'Adda, in: Storia economica e sociale di Bergamo, I primi millenni, dalla Preistoria al Medioevo, II, Bergamo 2007, pp. 849-851.

⁸³ Rinvio per ora a: S. Lomartire, Brescia e Pavia nell'ottavo secolo, cit. (nota 80), p. 121. Ringrazio l'ing. Luigi Abelli, dell'Ufficio Tecnico Comunale di Pavia, per la avermi agevolato le indagini al monumento e per avermi fornito alcuni materiali di rilievo e metrici.

⁸⁴ D. Vicini, La civiltà artistica, cit. (nota 62), p. 335; per una datazione all'età di Ratchis: G. P. Brogiolo, M. Ibsen, V. Gheroldi, Nuovi dati sulla cripta del San Salvatore di Brescia, in: Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture, Atti del Convegno Internazionale (Castel San Vincenzo, 23-26 settembre 2004), a cura di Flavia De Rubeis e Federico Marazzi, Roma 2007, pp. 211-238 (217-218).

⁸⁵ A. Peroni, Per la tipologia architettonica dell'età carolingia nell'area lombarda, in: Roma e l'età carolingia, Atti delle giornate di studi 3-8 Maggio 1976, Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, Roma 1976, pp. 87-102 (96, n. 21); D. Vicini, La civiltà artistica, cit. (nota 62), p. 337.



21

Fig. 18: Pavia, chiesa di S. Marino. Veduta dell'abside.

Fig. 19: Pavia, chiesa di S. Marino. Ipotesi di ricostruzione dell'assetto originario (VIII sec.?) dell'abside.

Fig. 20: Fara di Gera d'Adda (Bergamo). Oratorio di Santa Felicita („Basilica autarena“). Veduta delle absidi.

Fig. 21: Pavia, S. Maria delle Cacce. Planimetria.

L'esempio più straordinario di questo tipo planimetrico oggi ben riconoscibile è naturalmente costituito dalla basilica di San Salvatore a Brescia (Fig. 22). Per chi creda – e personalmente ne sono persuaso – che l'edificio appartenga ancora all'età longobarda, la qualità dell'architettura e dei materiali della decorazione, compresi gli stucchi e gli arredi marmorei sono la dimostrazione più chiara del livello qualitativo collegabile con una committenza del più alto rango nella corte. Non si tratta di una semplice imitazione dell'antico, o comunque di modelli importanti, ma di una vera e propria competizione con l'antico. Come ho cercato di segnalare in altre occasioni, e come è stato ribadito ancora di recente da John Mitchell,⁸⁶ la serie delle quattro colonne scanalate collocate vicino all'area absidale deve datarsi all'altomedioevo, e le particolarità della lavorazione indicano la volontà di produrre qualcosa che fosse migliore dei modelli, almeno di quelli a disposizione. Il dato più straordinario, al di là del trattamento della superficie dei fusti, è rappresentato soprattutto dalla volontà di cimentarsi con la produzione di colonne di grande formato, a cui peraltro corrispondevano grandi capitelli eseguiti *ex novo*.⁸⁷

Nella prima architettura carolingia un simile impiego di colonne e capitelli, in gara con gli esempi dell'antichità, poté essere conseguito solo dalla cappella del palazzo di Aquisgrana e dalle residenze imperiali come quella di Ingelheim.⁸⁸ In altri casi la disponibilità di simili materiali era preclusa anche a membri delle *élites* aristocratiche. Ad esempio, Eginardo non poté disporre di colonne per le sue chiese di Seligenstadt e di Steinbach, e la colonna fu sostituita dal pilastro. Per altri edifici di prestigio, si iniziò più tardi a imitare fusti di colonne con blocchi di pietra sagomata e in qualche caso, come al piano terreno del *Westwerk* di Corvey, si provò con successo a produrre massicci fusti di colonna monolitici.

Nel Tempietto di Cividale (Fig. 23), che per la concezione estetica e per molti aspetti formali è comparabile con la basilica di Brescia, pur trattandosi qui di un oratorio ad aula unica, si è proceduto nello stesso modo per quanto riguarda il rapporto con gli *spolia* antichi. Recuperati da un edificio antico pilastri, mensole e fusti di colonna, i pezzi

⁸⁶ S. Lomartire, *Architettura e decorazione nel San Salvatore di Brescia*, cit. (nota 80), pp. 187-188; J. Mitchell, *The power of patronage and the iconography of quality in the era of 774*, in: 774, *Ipotesi*, cit. (nota 2), pp. 263-288 (272-275).

⁸⁷ Vedi le osservazioni su questo punto in S. Lomartire, *Commacini e Marmorarii*, cit. (nota 80), pp. 188-190.

⁸⁸ H. Grewe, *Schede II. 59-II. 63*, in: 799, *Kunst und Kultur*, cit. (nota 1), pp. 100-103. Vedi inoltre sopra, a nota 43 (M. Untermann).



22

sono stati rilavorati e le quattro colonne sono state fornite di capitelli eseguiti *ad hoc*, tutti secondo un unico modello, segnalando che l'architetto responsabile della costruzione doveva avere un'idea piuttosto precisa del concetto antico di ordine architettonico. La serie di decorazioni in stucco, che si lega alle pitture, rappresenta poi una ulteriore occasione per comprendere il concetto di alta qualità espresso da committenti legati alla corte⁸⁹.

A proposito della qualità della decorazione architettonica, sono noti anche esempi di laterizi decorati, a stampo o tramite incisione, a Brescia, a Pavia, a Bobbio e in altri contesti.⁹⁰ Qui vorrei mostrare un dettaglio, inedito, di una muratura che ho fortunatamente potuto ritrovare e che sto studiando nel complesso della chiesa di San Marino a Pavia, che abbiamo già citato (Fig. 25). La muratura è visibile solo parte, mentre il resto è coperto da un'altra muratura più recente. Si osservano chiaramente corsi di laterizi decorati da intrecci alternati a corsi di mattoni lisci. Il fatto che essi siano però stati usati per decorare la superficie di una parete – e non un elemento architettonico o una cornice, come accade nell'VIII secolo a San Salvatore di Brescia o a Santa Maria Teodote di Pavia, o più tardi, nel X secolo, nel campanile di San Michele Maggiore a Pavia⁹¹ – non mi pare

Fig. 22: Brescia, S. Salvatore. Veduta dell'interno.

Fig. 23: Cividale del Friuli, Tempietto. Veduta dell'interno.

⁸⁹ H. P. L'Orange e Hj. Torp, *Il Tempietto Longobardo di Cividale*, vol. II, Roma 1977 (*Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia* 7), pp. 131-134; C. Bertelli, *La decorazione del Tempietto di Cividale*, in: Paolo Diacono e il Friuli altomedievale, cit. (nota 75), pp. 437-453 (439-440); S. Lomartire, *I titoli dipinti nel Tempietto di Cividale*, cit. (nota 75), pp. 455-491; id., *Commacini e Marmorarii*, cit. (nota 80), pp. 188-190.

⁹⁰ S. Fiorilla, *Laterizi decorati altomedievali dal territorio lombardo*, *Sibrium* 18 (1985-1985), pp. 177-229; S. Lomartire, *Commacini e Marmorarii*, cit. (nota 80), pp. 191-192.

⁹¹ Rinvio per brevità a S. Lomartire, *Commacini e marmorarii*, cit. (nota 80), pp. 191-192 (con bibl.).

⁹² S. Lomartire, *Riflessioni sulla diffusione del tipo Dreiapsiden-Saalkirche nell'architettura lombarda dell'altomedioevo*, in: *Atti del Convegno internazionale: L'édifice de culte entre les périodes paléochrétienne et carolingienne* (Poreč, 17-21 maggio 2002),



23

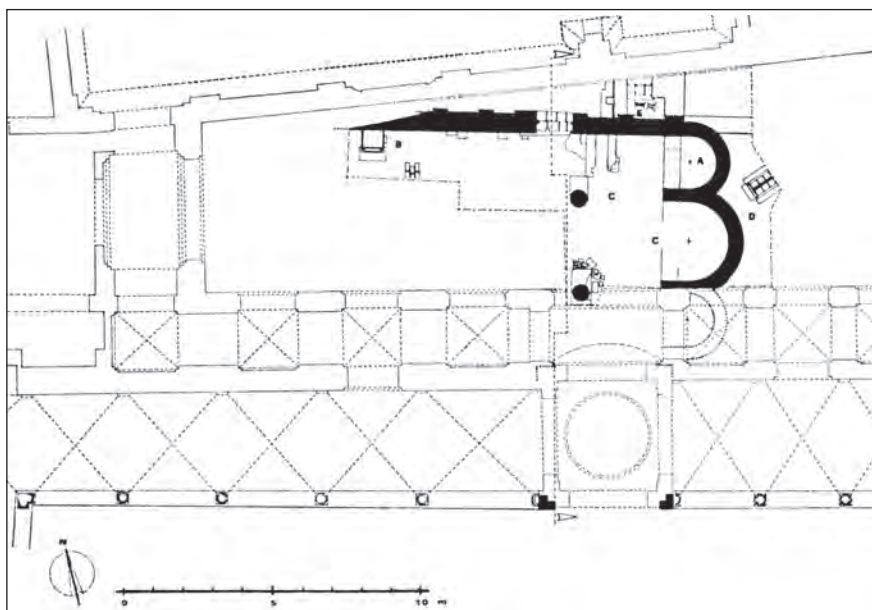
Hortus Artium Medievalium, Journal of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages 9 (2003), pp. 417-432.; id., Architettura e scultura dell'alto medioevo nell'arco alpino occidentale, in: Carlo Magno e le Alpi, Atti del 18° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Susa, 19-20 ottobre, Novalesa, 21 ottobre 2006), Spoleto 2007, pp. 299-336 (310-313); A. Breda, Archeologia degli edifici di culto di età medievale nella diocesi di Brescia, Atlante, in: Atti del Convegno di studi: Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo) (Brescia, 9-10 maggio 2002), a cura di Giancarlo Andenna e Marco Rossi, Milano 2007, pp. 235-280; L. C. Schiavi, Le fasi costruttive, cit. (nota 64), p. 26.

⁹³ S. Lomartire, Riflessioni sulla diffusione, cit. (nota 92); per S. Maria Teodote: Adriano Peroni, Il monastero altomedievale di Santa Maria „Teodote“ a Pavia, Ricerche urbanistiche e architettoniche, Studi Medievali ser. 3, XIII (1972) 1, pp. 1-93.

abbia ancora confronti nell'altomedioevo. Vi è la concreta possibilità, da indagare a fondo, che la parete decorata nel complesso di S. Marino sia appartenente alla fase altomedievale. In tal caso questo esempio confermerebbe il grado di qualità raggiunto dall'architettura del pieno VIII secolo riconducibile ad una committenza di alto rango.

Quest'architettura conobbe anche importazioni di schemi planimetrici, in particolare, sembra, dall'area balcanica. Il tipo della sala unica triabsidata risulta molto diffuso in Italia settentrionale, come confermano ricerche recenti.⁹² A suo tempo, in una sintesi sull'impiego questo tipo architettonico in area lombarda avevo avanzato l'ipotesi che esso fosse percepito come un'architettura di alto rango, in considerazione del fatto che esso era adottato ad esempio in chiese monastiche di patrocinio regio, come San Salvatore di Sirmione, e, a Pavia, San Salvatore del *monasterium Regine*, Santa Maria Teodote (Fig. 24), e forse anche Santa Maria di Senatore.⁹³

Si trattava di un'alternativa più economica, dal punto di vista strutturale, rispetto al tipo basilicale a tre navate; ma in questi casi i connotati formali di qualità erano affidati al corredo interno, fatto di elementi di arredo liturgico e di decorazione architettonica, di pitture e spesso



24

di stucchi. La basilica di San Giovanni a Müstair e la sua copia in scala ridotta di San Benedetto a Malles possono dare un esempio della qualità a cui questo tipo architettonico poteva aspirare. Ci possiamo chiedere, in modo ancora una volta provocatorio, se proprio gli illustri esempi dell'Italia longobarda non abbiano giocato un ruolo nella scelta dell'impianto strutturale nell'abbaziale di Müstair, diffusosi rapidamente nell'area retica.⁹⁴

Vorrei terminare con un rapido accenno alla decorazione scolpita. La scultura dell'VIII e del IX secolo della *Langobardia* non mostra sostanziali differenze rispetto ad altre aree geografiche, compresa l'area dell'Esarcato e quella di Roma. La derivazione dai modelli paleocristiani e la loro progressiva trasformazione costituisce uno dei dati caratteristici di un'area molto vasta. Si osservano alcuni punte di livello qualitativo particolarmente alto, che sono per diversi aspetti ricondotte ad alte committenze dell'aristocrazia o addirittura della corte longobarda (Figg. 26–27), e solo in pochi casi possiamo disporre di datazioni piuttosto sicure, come nel caso dell'altare di Ratchis (Fig. 30) o del *Tegurium* di Callisto a Cividale (Fig. 28).

Con l'approssimarsi della fine del secolo e con il passaggio al seguente gli studiosi hanno osservato una evoluzione verso forme più astratte, motivi a stuoia o a tappezzeria che in qualche caso rielaborano il materiale iconografico precedente, in altri sviluppano solo elementi prima considerati marginali (Figg. 8, 9, 29, 39). Si tratta di quella classe di sculture che, in tutti i cataloghi, porta immancabilmente la datazione VII-IX secolo, e che spesso viene definita „scultura carolingia“; questa etichetta può da una parte corrispondere in effetti almeno al dato cronologico, ma il suo uso implica quasi automaticamente, come ho sottolineato all'inizio della mia relazione, una serie di conseguenze di tipo più largamente culturale, che non sempre, o quasi mai, spiegano la forma, l'uso, il livello qualitativo dell'oggetto. Ad essere rigorosi, per la scultura del Ducato di Benevento dovremmo allora parlare di scultura longobarda fino al X secolo.

In assenza di dati relativi ai singoli contesti di provenienza, non è possibile evitare una datazione così incerta, ma quanto all'uso in tali casi



25

Fig. 24: Pavia, Monastero di S. Maria Teodote (oggi Seminario Vescovile). Planimetria degli scavi.

Fig. 25: Pavia, S. Marino. Resti di muratura con laterizi decorati.

Fig. 26: Pluteo con pavone, da S. Salvatore (VIII sec.). Brescia, Museo di Santa Giulia.

Fig. 27: Pluteo con pavoni, dal monastero di S. Maria Teodote (sec. VIII). Pavia, Musei Civici.

⁹⁴ Per una accorta disamina del problema, particolarmente per l'era retica, v. ora: HR. Sennhauser, Typen, Formen und Tendenzen im frühen Kirchenbau des östlichen Alpengebietes: Versuch einer Übersicht, in: Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet, von der Spätantike bis in ottonische Zeit, hrsg. von Hans Rudolf Sennhauser, München 2003, pp. 919-980 (933-945).

⁹⁵ Il frammento si trova oggi presso il Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona: A. Augenti, Scheda n. 294, in: Il futuro dei Longobardi, cit. (nota 4), p. 285, identificazione del pezzo come elemento di ciborio; datazione all'età di



26



27

Carlo Magno e riferimento ad un elemento di pergula: E. Doberer, *Die ornamentale Steinskulptur an der karolingischen Kirchengestaltung*, in: W. Braunfels (Hrsg.), *Karl der Grosse*, Bd. III, *Lebenswerk und Nachleben*, Düsseldorf 1965, pp. 203-233. Per una datazione all'età di Carlo il Calvo: W. Braunfels und H. Schnitzler, *Karolingische Kunst*, Düsseldorf 1966, S. 206. Analoga datazione: K. Roth-Rubi, *Frühmittelalterliche Skulptur aus dem Oratorium Santi Fabiano e Sebastiano in Ascona*, in *Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte* 68, 2011, pp. 235-284, in part. p. 264, nota 96.

del termine „carolingio“ basta riflettere sul noto frammento di ciborio, ovvero timpano di „pergula“, dalla distrutta chiesa monastica di San Vincenzo di Cortona (Fig. 32). La presenza dell'iscrizione dedicatoria, con l'espressione (in un latino scadente): „TEMPORIBUS CARULO IMPERATORI“ riconduce al IX secolo.⁹⁵ È però significativo che gli elementi della scultura riportino al repertorio più antico; credo che in assenza dell'iscrizione anche questo pezzo potrebbe anche avere ricevuto una generica datazione al VIII-IX secolo, mentre invece è, più di altre, una realizzazione propriamente e cronologicamente „carolingia“.

E d'altra parte la presenza del nome del sovrano su un manufatto, soprattutto se serve come elemento cronologico, non è di per se stesso segnale di un gusto aggiornato o anche di un'alta qualità.



28



29

Fig. 28: *Tegurium* del Battistero del patriarca Callisto (prima del 756). Cividale del Friuli, Museo Cristiano.

Fig. 29: Frammento di pluteo con intrecci (sec. IX). Cividale del Friuli, Museo Cristiano.

Fig. 30: Altare del duca Ratchis (739 – 744). Cividale del Friuli, Museo Cristiano.

Fig. 31: Pluteo con il nome del patriarca Sigualdo (772 – 776). Cividale del Friuli, Museo Cristiano.

Referenze delle illustrazione

- 1, 3-5, 7-9, 13-16, 18, 20, 25, 28-31, 35-37: foto S. Lomartire.
- 2: Karl der Große, *Werk und Wirkung*, Katalog der Ausstellung, Aachen 1965, scheda 331, p. 192.
- 6: da: C. Bertelli 1988, cit. (nota 39), p. 54.
- 10: *L'Altare d'Oro*, cit. (nota 42), p. 80.
- 11: Roma, Bibl. Ap. Vat., da: 799, *Kunst und Kultur*, cit. (nota 1), schede IX. 23, p. 637.
- 12: *Liber Pontificalis*, cit. (nota 20), réimpression Paris 1981, tome 1, p. 192.
- 17: Roma, Bibl. Ap. Vat., cod. Pal. Lat. 1993, fol. 2v, riproduzione fotografica nei Musei Civici, Pavia.
- 19: ricostruzione digitale S. Lomartire.
- 21: Pavia, Musei Civici, elaborazione S. Lomartire.
- 22, 26: San Salvatore - Santa Giulia a Brescia, *Il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Milano 2001, pp. 97, 100.
- 23: foto E. Ciol, da: *Il Tempietto Longobardo di Cividale del Friuli*, Pordenone 1990, p. 50.
- 24: A. Peroni 1972, cit. (nota 93), tav. IX a.
- 27: Pavia, Musei Civici.
- 32: fotomaster di Gaetano Poccetti, Cortona.
- 33: da: Lomartire 2000, cit. (nota 89), p. 486.
- 34: foto HR. Sennhauser.
- 38, 39: Bobbio, Museo dell'Abbazia, da: E. Destefanis, *Materiali lapidei e fittili di età altomedievale a Bobbio*, Piacenza 2004, pp. 36, 42.
- 40: da: A. Silvagni, *Monumenta Epigraphica Christiana saeculo XIII antiquiora*, Città del Vaticano 1943, II, 6.



30



31



32

Basti pensare al semplice frammento di ciborio di Sirmione, con i nomi di Desiderio e Adelchi (Fig. 33), quindi collocabile tra il 759 e il 774,⁹⁶ e il contemporaneo *tegurium* di Callisto (Fig. 28), di ben altro livello qualitativo, rispetto al quale la lastra del successore Sigualdo (Fig. 31) appare di più modesto livello.⁹⁷

La rilavorazione „carolingia“ di un numero di imprecisato di sculture dell’VIII secolo, come nel caso celebre dell’epitaffio di Cumiano a Bobbio (Figg. 38–39),⁹⁸ non va intesa come una sorta di „damnatio“ determinata dalla necessità di aggiornare il linguaggio figurativo, ma come indice della scarsità dei materiali e del loro uso in altra funzione. La stessa sorte doveva toccare, a Pavia, anche alle epigrafi della regina Raginhruda e del duca Audoaldo (Figg. 34–35), che forse nel secolo IX furono parzialmente rilavorate sul tergo per adattare alla funzione di plutei di recinzione.⁹⁹ Bisogna credere che ciò sia avvenuto in un momento in cui era caduto l’interesse non tanto per la persona defunta, quanto per il testo epigrafico che la commemorava. Questa situazione si verificò certamente in numerosi altri casi.

La produzione epigrafica della tarda età longobarda, già dal VII, e poi soprattutto nell’VIII secolo, non solo esprime, negli esempi migliori, caratteri di eleganza nella forma delle lettere e nelle incorniciature, che rappresentano un aspetto caratteristico di questa epigrafia,¹⁰⁰ ma rispecchia l’alto livello qualitativo della cultura della corte (Fig. 38) e delle élites di potere, anche nelle abbazie ad esse collegate (Fig. 36–37). Sappiamo ad esempio che Paolo Diacono, in Italia e alla corte di Carlo Magno in Francia, compose testi epigrafici, e così sappiamo di altri autori a lui contemporanei. Anche nella letteratura poetica di età e cultura carolingia che ci è pervenuta è dato un ampio spazio ai testi di iscrizioni di vario genere.

Le epigrafi, e in particolare quelle sepolcrali, che riportano epitaffi di grande qualità compositiva,¹⁰¹ dovevano essere conosciute dalla classe intellettuale del tempo, quale eredità di una cultura che a Pavia, per esempio, si poteva far risalire almeno ai tempi del vescovo Ennodio.¹⁰² D’altra parte è lo stesso Paolo Diacono che ricorda come Carlo



33

Fig. 32: Frammento di ciborio (inizio sec. IX). Cortona, Museo dell’Accademia Etrusca.

Fig. 33: Frammento di ciborio con nomi di Desiderio e Adelchi (759–774), da S. Salvatore di Sirmione. Sirmione, Castello Scaligero.

⁹⁶ S. Lomartire, Scheda n. 469, Frammento di arco di ciborio con iscrizione (da Sirmione, S. Salvatore), in: *Il futuro dei Longobardi*, cit. (nota 4), pp. 494-495.

⁹⁷ Rinvio all’ampia disamina di S. Lusuardi Siena, P. Piva, Scultura decorativa e arredo liturgico a Cividale e in Friuli tra VIII e IX secolo, in: Paolo Diacono e il Friuli altomedievale, cit. (nota 75), pp. 493-594; v. inoltre: L. Villa, La scultura paleocristiana e altomedievale a Cividale: riflessioni in margine alla sistemazione del Lapidario del Museo Archeologico, in: *Forum Iulii* 30 (2006), pp. 85-118.

⁹⁸ S. Lomartire, L’iscrizione di Cumiano, cit. (nota 30); E. Destefanis, La diocesi di Piacenza e il monastero di Bobbio (Corpus della scultura altomedievale XVIII), Spoleto 2008, pp. 108-121.

⁹⁹ S. Lomartire, Scheda n. 265, Lastre di recinzione presbiteriale (da Pavia, S. Maria Teodote), in: *Il futuro dei Longobardi*, cit. (nota 4), pp. 249-250.

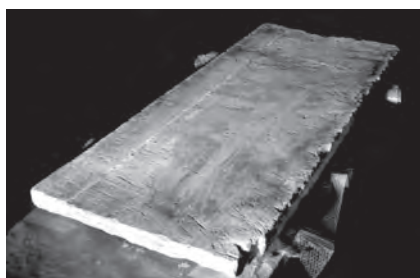
¹⁰⁰ S. Lomartire, Commacini e Marmorarii, cit. (nota 80), pp. 198-199.

¹⁰¹ F. E. Consolino, La poesia epigrafica a Pavia longobarda, cit. (nota 75).

¹⁰² E. Cau, M. A. Mazzoli Casagrande, Cultura e scrittura a Pavia, cit. (nota 70); F. E. Consolino, La poesia epigrafica a Pavia longobarda, cit. (nota 75).



34



35



36



38



37



39

Fig. 34–35: Epigrafe sepolcrale del duca Audoaldo (metà VIII sec.) e tergo (inizio di rilavorazione del IX sec., incompleta). Pavia, Musei Civici.

Fig. 36: Epigrafe sepolcrale della badessa Cunincperga (prima metà VIII sec.). Pavia, Musei Civici.

Fig. 37: Epigrafe sepolcrale di una badessa del monastero di S. Agata al Monte (metà o seconda metà VIII sec.). Pavia, Musei Civici.

Fig. 38–39: Epigrafe sepolcrale di San Cumiano, fatto realizzare da re Liutprando (entro 744) e tergo (rilavorazione del IX sec.). Bobbio, Museo dell'abbazia di San Colombano.

Martello avesse inviato suo figlio Pipino alla corte di Liutprando, chiedendogli di adottarlo formalmente con la cerimonia del taglio dei capelli;¹⁰³ l'ambiente culturale della corte, nella quale erano presenti importanti maestri, dovette contribuire al perfezionamento dell'istruzione del giovane principe franco.¹⁰⁴ Possiamo dunque immaginare che Alcuino, per qualche tempo a Pavia nel 765, abbia conosciuto e letto alcuni dei testi epigrafici pavesi.

Allora possiamo anche chiederci, in modo un poco provocatorio, se la celebre epigrafe che Alcuino dettò, facendo parlare Carlo Magno in prima persona, per la morte di papa Adriano I (Fig. 40), che si ritiene eseguita in Francia e trasportata a Roma, non sia in qualche modo debitrice della tradizione dell'epigrafia longobarda, non tanto per la forma poetica e non certo per il tratteggio delle lettere, che appare come il frutto meditato di una riflessione sui modelli dell'Antichità differente da quella prodotta in epoca longobarda,¹⁰⁵ ma in particolare per l'uso dell'incorniciatura ad elementi vegetali, che era il tratto distintivo, in età longobarda, e forse anche oltre, dell'epigrafia legata alla corte e

all'aristocrazia. Ma ricerche recenti, ancora in corso, tendono ora a rileggere l'epitaffio carolingio di Adriano I come un rifacimento tardo, possibilmente tardo-medievale o addirittura post-medievale.¹⁰⁶

La risposta ai quesiti che abbiamo posto all'inizio non appare, in conclusione, molto semplice. Tuttavia si ha l'impressione, dai dati che possediamo, che sia mancata in generale, nel periodo di regno di Carlo Magno, la volontà di costruire nei territori della *Langobardia maior* edifici di alto rango, a differenza di quanto si verificava in altre aree del regno franco. Quantomeno, possiamo dire di non avere dati sufficienti in proposito.

Certamente però nelle opere di restauro imposte dai diversi capitolari carolingi che abbiamo ricordato devono essere comprese anche trasformazioni, ricostruzioni, rinnovamenti di antichi edifici. Tuttavia credo che in tali interventi, dei quali poco o nulla sappiamo oggi, difficilmente si sarebbero potuti riconoscere i caratteri peculiari dell'architettura e dell'arte „carolingia“ nella stratificazione e complessità che a loro è attribuita da molti studiosi moderni. Ma c'è un dato anche più concreto da tenere in considerazione: molti degli edifici più importanti del regno, quelli di maggiore rappresentanza, erano costruiti di recente e al momento della conquista franca erano nel pieno del loro splendore, nelle architetture, nelle decorazioni e negli arredi. Anche solo questo dato di buon senso garantì la continuità funzionale di quelle strutture. La qualità molto alta che esse esprimevano poteva bene mostrarsi come un modello e al tempo stesso come ideale collegamento con l'antichità, di cui probabilmente si avvertiva la continuità nelle realizzazioni più recenti.

In questo senso, è anche possibile che gli edifici di alto rango realizzati più di recente divenissero all'occorrenza essi stessi modelli da imitare. Potremmo anzi immaginare, come spesso è stato giustamente osservato, che vi sia stato un flusso verso i territori a nord delle Alpi anche di maestranze, soprattutto lapidici e scultori, ma anche, molto probabilmente, fonditori del bronzo, in grado di tradurre quei modelli nelle nuove realizzazioni. Nonostante tutto, l'Italia era riuscita in qualche modo a conservare anche certi saperi tecnici dell'Antichità.

Ma, più in generale, credo che vi sia nell'architettura e nella decorazione del tardo regno longobardo qualcosa di più sottile che il semplice ricorso all'ispirazione a modelli antichi; qualcosa che, al pari della cultura letteraria e giuridica, Carlo e la sua corte potevano percepire come tratto distintivo di una committenza di rango, che perseguiva un ideale di alto livello qualitativo; un problema al quale ha dedicato alcune riflessioni ancora di recente, John Mitchell.¹⁰⁷ Quell'ideale di qualità conteneva in se stesso l'idea della regalità, pur variamente dosata e modulata. Molti edifici importanti del tempo, nella vecchia capitale Pavia e altrove, potevano infatti fornire la nozione di un linguaggio „moderno“, raffinato e aggiornato, calibrato sulle aspettative di qualità espresse da una *élite* aristocratica ed ecclesiastica molto esigente. Quelle architetture erano ancora, *continuavano* ad essere, il luogo della celebrazione della corte di Carlo, dell'aristocrazia e degli alti funzionari del regno.

In qualche modo esse potevano così contribuire in modo determinante alla legittimazione del nuovo monarca.



40

Fig. 40: Iscrizione sepolcrale di papa Adriano I (copia rinascimentale?). Roma, basilica di S. Pietro in Vaticano, atrio.

¹⁰³ Paulus Diaconus, *Historia Langobardorum*, VI, 53; P. Riché, *Éducation et culture dans l'Occident barbare, VI^e-VIII^e siècles*, Paris 1962, p. 278, n. 407.

¹⁰⁴ Sull'ambiente culturale alla corte pavese ai tempi di Cunincperto e di Liutprando: P. Riché, *Éducation et culture*, cit. (nota 102), pp. 460-464, e in generale E. Cau, M. A. Mazzoli Casagrande, *Cultura e scrittura a Pavia*, cit. (nota 70), p. 188; v. anche A. A. Settia, *Pavia carolingia*, cit. (nota 5), pp. 113-114.

¹⁰⁵ F. De Rubeis, *Epigrafi a Roma dall'età classica all'alto medioevo*, in: *Roma dall'antichità al medioevo*, Archeologia e storia nel Museo nazionale romano Crypta Balbi, a cura di Maria Stella Arena, Milano 2001, pp. 104-121 (113-114 e scheda n. 12, p. 120: epigrafe di Adriano I); v. anche: R. Favreau, *Épigraphie médiévale*, Tournhout 1997, pp. 64-68 (*L'atelier du médiéviste* 5).

¹⁰⁶ Ringrazio Flavia De Rubeis per avermi comunicato alcune prime osservazioni, non definitive e in corso di verifica, delle sue ricerche attualmente in corso sull'epigrafe di Adriano I.

¹⁰⁷ Su questi aspetti, v. ora J. Mitchell, *The power of patronage*, cit. (nota 86), pp. 263-288.